

Esce ogni domenica.

Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 9.

Milano, 27 febbraio 1927.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).

Campari



BITTER CAMPARI
l'aperitivo.

CORDIAL CAMPARI
liquor.

Davide Campari & C. Milano

coltroni

SPVMANTI

VERMOVTH
BIANCO

CONTRATTO
CANELLI

PREMIO ESPORTAZIONE

CASA FONDATA NEL 1867

GRANDE MEDAGLIA D'ORO DI S.M. IL RE

La pettinatura femminile è di una semplicità e purezza di linee tali, che, per essere abbellita, richiede solo dei veri gioielli.

Noi possiamo constatare la gran voga dei pettini piccoli: essi ritengono le ciocche indocili, ornandole in modo inatteso.

Grazie a questo ornamento, l'effetto alle volte troppo "garçonne", di certe pettinature odierne viene ad essere con facilità del tutto attenuato.

AUGUSTE BONAZ ci prova, con le sue creazioni, a che punto di preziosità può arrivare il pettine, pur restando sobrio e pratico insieme.

Auguste Bonaz



FERNET-BRANCA

SPECIALITÀ DELLA

SOC. ANON. FRATELLI BRANCA DI MILANO

Capitale Sociale L.15.000.000 interamente versato



AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO

Indispensabile in tutte le famiglie



SPIDER lusso 509 L. 15.000
 SPIDER guarn. pelle " " 17.000
 SPIDER Sport " " 21.000
 BERLINA " " 21.000

TORPEDO lusso 509 L. 16.000
 TORPEDO guarn. pelle " " 18.500
 CABRIOLET " " 19.000

Prezzi con freni sulle 4 ruote, senza gomme, franco fabbrica Torino.

Sedi di Vendita FIAT e Direzioni Regionali SAVA:

TORINO - Corso M. d'Azeglio, 16
 MILANO - Corso Sempione, 55
 " - Via Dante, 11
 GENOVA - Corso Buenos Aires, 7
 FIRENZE - Via L. Alamanni, 3

ROMA - Via Calabria, 46
 NAPOLI - Via G. Arcoleo, 3
 BOLOGNA - Porta San Felice, 11
 PADOVA - Corso del Popolo, 17
 BARI - Via Melo, 231

CAGLIARI - Via Caprera, 26
 FAENZA - Via Emilia,
 LIVORNO - Piazza Orlando
 SIENA - San Prospero
 TRIESTE - Via Molinigrando, 6-8

FABBRICA DI CAPPELLI

G. B. BORSALINO FU LAZZARO & C.

(LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906)

S. A. Capitale L. 24.000.000

ALESSANDRIA D'ITALIA



“ZENIT.”



MODELLI

DELLA

STAGIONE INVERNALE

1926-27

Colonia "REGINA SABA"



*Profumo "DOMINA"
Il solo che impera...*

ANTICA DITTA BORSARI & C. - PARMA
già SACCÒ, BORSARI & C.
VIA PALERMO N. 35

PROTOS

Moderne applicazioni elettriche domestiche ed industriali



IL MIGLIOR ASPIRAPOLVERE

"SIEMENS,"

SOCIETÀ ANONIMA - MILANO - VIALE VITTORIO VENETO, 20

OPUSCOLO ILLUSTRATO N. 13101 A RICHIESTA

S. A. M.



La sola piccola automobile
adatta per grande turismo

AL DEPOSITO DI MILANO
VIA SAN VITTORE, 22
TELEFONO 87880

INFORMAZIONI, PROVE, CONSEGNE NEI TIPI DI CAR-
KOZZERIA - GUIDA INTERNA - TORPEDO - SPIDER
FURGONCINI



ARTICOLI FANTASIA DA REGALO
in metallo argentato delle Fabbriche affiliate
di Vienna ed Esslingen

MARCHE:



SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA METALLI ARGENTERIA KRUPP
MILANO - Via Pergolesi 8-10
STABILIMENTO in Desenzano al Serio (Valle Seriana)

TRIS



LA

SUPERLAMA



ATTENTI AL VOSTRO DENARO!

Quando Voi fate degli acquisti dovete vigilare affinché il vostro denaro, che è ricchezza Nazionale, non emigri all'Estero.

Oggi in quasi tutti i rami l'Industria Italiana crea degli ottimi prodotti i quali non temono il confronto con i migliori di origine straniera. E nel campo della macchina per scrivere la

Olivetti

è nota non soltanto come la 1^a macchina Italiana, ma come una delle migliori che la meccanica di precisione ha saputo creare.



OFFICINE ING. C. OLIVETTI & C.
IVREA

Filiali ed Agenzie nelle principali Città d'Italia e Colonie



OLIVETTI
OFFICINE IVREA

*Corri: Mercurio grida il Nome
al mondo*



SOC. AN. "OFFICINE MECCANICHE",
(già MIANI SILVESTRI & C. - A. GROUNDON, COMI & C.)

FABBRICA AUTOMOBILI "OM"
BRESCIA

L'ILLUSTRAZIONE

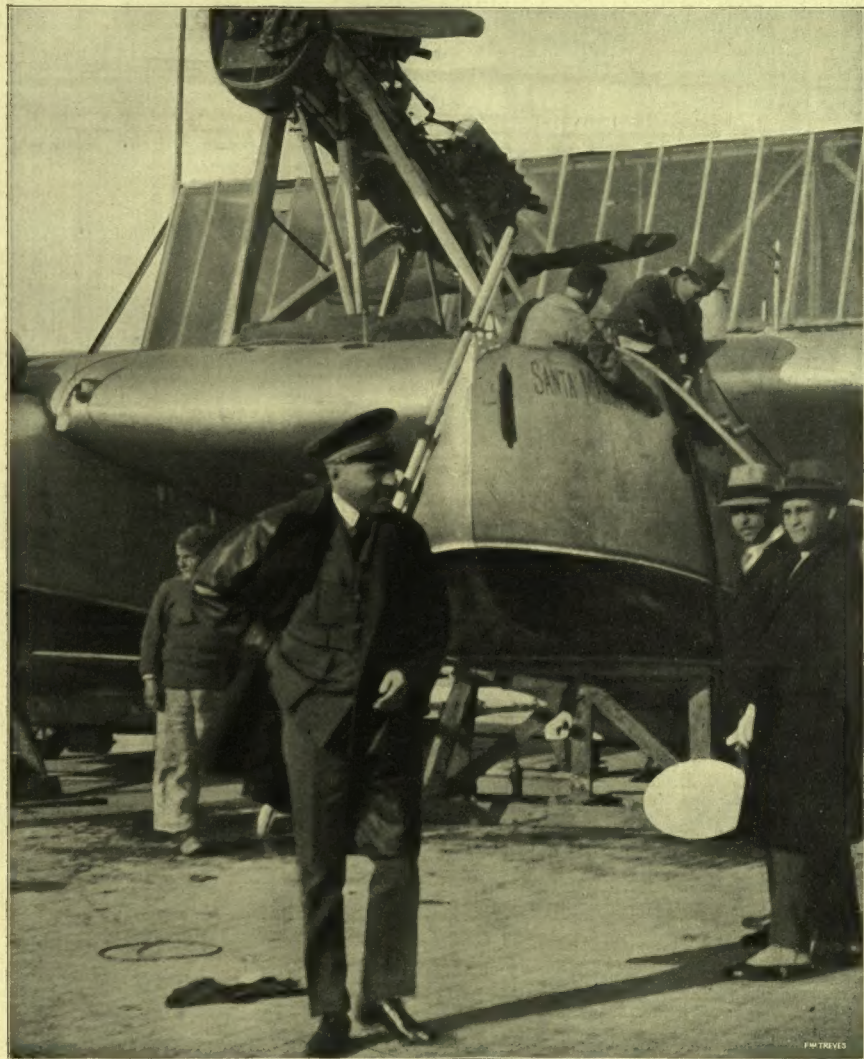
Anno LIV. - N. 9 - 27 Febbraio 1927

ITALIANA

Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

IL CIRCUITO AEREO DELL'ATLANTICO



IL COLONNELLO DE PINEDO ASSISTE AGLI ULTIMI PREPARATIVI PER LA PARTENZA - Elmas (Cagliari) 13 febbraio.
(Fot. Pex, Cagliari)

IL CIRCUITO AEREO DELL'ATLANTICO

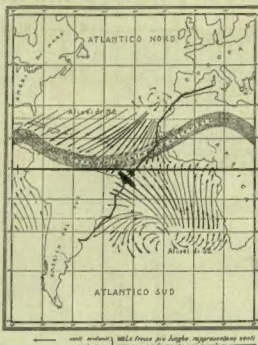
De Pinedo ha compiuto la traversata dell'Atlantico a volo. Partito da Porto Praia (isole del Capo Verde) nella notte del 23 corr., con un balzo prodigioso ha raggiunto il cielo della costa brasiliana dove l'ala ricolore ha recato il saluto della nostra gente e il segno della nostra volontà di vittoria. L'infortunio della tempesta ha impedito al *Santa Maria* di ammarare, sicché l'aviatore — per evitare possibili danni all'apparecchio — ha preferito discendere nelle acque della vicina isola di Fernando de Noronha. Non importa. La grande tappa del volo è compiuta, e De Pinedo è davvero il primo aviatore che dalle isole di Capo Verde si sia portato direttamente nel cielo americano.

Anche nel nostro giornale rimanga una traccia precisa di questa grande impresa aviatoria, riassumiamo qui alcune notizie intorno all'equipaggio e all'apparecchio qui oggi si rivolgono ansiosi gli occhi di tutto il mondo, notizie che desumiamo da un'ampia relazione trasmessaci cortesemente dall'Ufficio Stampa del Ministero dell'Aeronautica.

L'equipaggio, dunque. Veramente di Francesco De Pinedo — di questo intrepido dominatore dell'aria che col felice compimento del raid Sesto Calende-Melbourne-Tokio-Roma ha affidato alla storia il proprio nome — non sapremo come parlare. La sua popolarità è uguagliata solo dalla sua modestia. Le interviste, gli articoli, i discorsi — tutto quell'armamentario, infine, che accompagna di solito la celebrità — non fanno per lui. Egli è davvero il poeta silenzioso del cielo, e nessuno forse come lui, applica alla lettera la mirabile definizione dannunziana: le parole sono femmine e i fatti sono maschi. Per i raccoglitori di dati biografici aggireremo però che De Pinedo è nato a Napoli il 16 febbraio 1890, da nobile e antica famiglia di tradizioni cavalleresche e militari. Ufficiale di marina, partecipò allo sbarco della Giuliana durante la guerra italo-turca, guadagnandosi la prima medaglia di bronzo al valor militare. La guerra italo-austriaca lo trova tenente di vascello, prima sul cacciatorpediniere *Intrepido*, poi sull'*Indomito*. Nel 1917 passa all'Aviazione dove rende al Paese i primi, importanti servizi in questo campo. Nel marzo del '21, promosso tenente colonnello a scelta, assume la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica. Il raid Brindisi-Constantinopoli gli dette la notorietà: la traversata di due anni o sono ha fatto di lui l'asso degli assi.

Il secondo pilota del *Santa Maria*, capitano ing. Carlo del Prete, è molto giovane, essendo nato a Lucca il 21 agosto del '97. Ha partecipato anche

lui alla guerra libica e a quella contro l'Austria, prestando servizio sui sommergibili. Dal '22 è passato all'Aeronautica. I due piloti hanno un valido aiuto nel motorista Vitale Zaccchetti. Per le prime tre tappe soltanto anche il maresciallo Degli Innocenti ha partecipato al volo.



L'azione delle correnti aeree nella prima parte della traversata. (Ufficio Stampa Ministero dell'Aeronautica)

Il *Santa Maria* è un idrovolante « Savoia Marchetti S.55 » tipo militare, e consta di una grande ala monopiana nel cui interno trovano posto i due piloti ed eventualmente anche un paio di motoristi. Le dimensioni del velivolo sono: apertura d'ali, metri 24 - lunghezza, metri 16 - altezza, metri 5 - superficie portante, metri quadrati 92.

I due motori « asso » sono stati ideati e costruiti dalla fabbrica italiana *Iotta Fraschini*. Questo particolare merita uno speciale rilievo in quanto tutti ricordano le insinuazioni fatte da una parte della stampa straniera durante il precedente volo di De Pinedo. Sembrava, a certi gazzettieri interessati o maligni, che alla gloria italiana del raid Sesto Calende-Melbourne-Tokio-Roma si dovesse fare una gran tara, solo perché il motore del *Genazzola* non era fabbricato da noi. Ebbene, questa volta anche il motore è italiano, è nostro: speriamo dunque che la nuova impresa di Francesco De Pinedo sia seguita anche all'estero con occhio, non oserebbe dire più benevolo, ma più giusto. Ci accontentiamo della giustizia.

In complesso il volo conterà di tre parti. La prima — vale a dire quella in corso: Elmas-Buenos Aires — doveva essere suddivisa in sette tappe con un percorso di 11.950 chilometri. Ma le modificazioni qui accenniamo sopra hanno portato a nove il numero delle tappe con un adeguato aumento nel percorso chilometrico. La seconda parte del volo, così com'è stata ideata, sarà di tredici tappe (km. 16.340); la terza, infine, (New York-Roma) si compirà in quattro tappe (km. 8.200).

L'ardimentoso volo, come ognuno sa, ha avuto inizio alle 7.55 del 15 febbraio dall'idroscalo militare di Elmas (Cagliari). L'apparecchio ha ammarato alle 15.25 dello stesso giorno a Kenitra (Mechediyah), dieci chilometri a nord di Rabat sulla costa Atlantica del Marocco. Il 1590 km, sono stati coperti alla media oraria di 200 km, circa.

Il *Santa Maria* è ripartito il 14 alle 7 del mattino ed è giunto alle 16.40 a Villa Cisneros (Rio de Oro); 1600 km, con una media oraria di km. 166 circa. La tappa Villa Cisneros-Bolama è stata completata tra le ore 23 del giorno 14 e le 8.15 del giorno 15; 600 km, a una media di 166 chilometri all'ora. In sostanza De Pinedo è passato dalla Sardegna ai tropici in sole quarantotto ore: un balzo che ha veramente del romanzesco.

Passato da Bolama alla vicina Dakar per le note ragioni, il *Santa Maria* è ripartito il 19 corr., alle 5 del mattino (ore 7.50 italiane) ed è giunto a Porto Praia alle 9.55 (11.55 italiane).

La partenza da Porto Praia ha avuto luogo alle ore 1.16 circa (3.36 italiane) del 22 febbraio, e l'ammarraggio all'isola Fernando de Noronha — dopo il volo nel cielo della costa brasiliana cui accenniamo all'inizio di queste brevi note — si è effettuato alle 17.7 (ora locale) dello stesso giorno, con una velocità media di 160 chilometri all'ora.



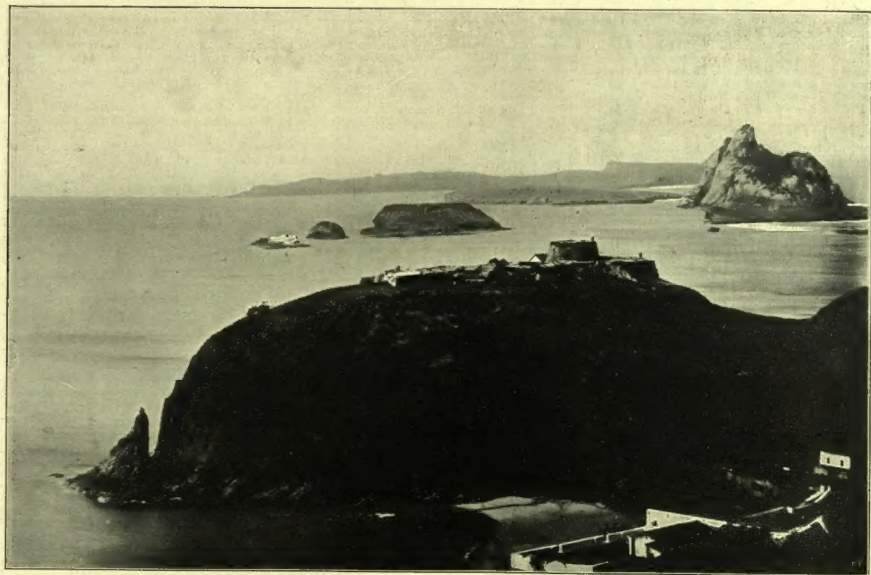
L'itinerario della Crociera: le linee nere più marcate indicano il tragitto più compiuto; quelle nere più sottili indicano le tappe prestabilite; le linee tratteggiate indicano le possibili varianti. (Ufficio Stampa Ministero dell'Aeronautica)

IL CIRCUITO AEREO DELL'ATLANTICO



All'alba del 13 febbraio il *Santa Maria* spicca il volo, salutato dalle autorità e da un esiguo gruppo di spettatori.

(Pot. Fus, Cagliari)



La baia di Sant'Antonio nell'isola Fernando de Noronha, dove ha ammarato il *Santa Maria* dopo la traversata dell'Atlantico - 22 febbraio.

(Pot. presa dalla stazione cablografica dell'Italia)



Si apre ma si chiude. - Nel mondo dei giornali. - Edizione e la sordità.

Oggi si riapre la Camera. Quante speranze e quanti timori avrebbe suscitato in altri tempi lo schiudersi di quelle porte! La seduta iniziale era come una prima, di quelle di grande importanza, per le quali tutte le previsioni sono legittime, e giustificate tutte le attese. C'era il nervosismo impaziente e sfibrante in palcoscenico e in platea, dietro le quinte e nei retrospalchi e nei corridoi.

Adesso anche una prima recita a Montecitorio ha il fiacco andamento di una ripresa senza interesse. Qualche treno un poco più affollato alla vigilia, appena qualche postulante all'arrivo dell'onorevole del proprio collegio, e qualche signore nelle tribune di quelle signore che non hanno mai visto Montecitorio e ci vanno non con l'ardore ansioso col quale si corre ad un animato spettacolo, ma con la tranquilla curiosità con la quale si discende a visitare un museo di antichità etrusche. Null'altro. La Camera una volta significava movimento; oggi significa stasi. Gli artisti primari sono a riposo: in oggi lavorano i cori e non in un ambiente chiuso, ma nelle piazze o nelle grandi adunate popolari. La Camera era la fabbrica, la farmacia, il laboratorio. Chi non era addetto all'officina non poteva entrare. Anzi, per essere più esatti, Montecitorio sembrava una bottega dello stregone: si guardava fuori, e fuori c'era la potenza di quello che si faceva là dentro, ma il perché e la composizione delle miscele rimaneva un mistero per tutti coloro che non erano iniziati.

La politica era un commercio in cui la parte più grossa era riservata agli intermediari, i deputati. Adesso si passa direttamente dal fabbricante al consumatore.

Sarete per giurare l'ordine su carta persone, che la forza legge oggi il grande onore della Camera, mentre tutti leggono ogni parola detta o scritta dal Duce, detta o scritta dal Segretario del Partito o da coloro che sono i legittimi interpreti dell'alto e del basso.

Ai discorsi pronunciati da Augusto Turati a Milano e a Roma si è rivolta tutta l'attenzione dei cittadini italiani. E non c'è da pensare che le sue parole si prestino a interpretazioni diverse. Prima detta la chiarezza.

Il discorso di Milano era già aperto e preciso. Quello di Roma ne è come il corollario: «Quando si crede nella concezione antidemocratica e antiliberalista, ma profondamente rivoluzionaria del Fascismo, non si può non servire nel Partito l'assurdo ed il grottesco di un elettoralismo dissolvibile ed esiziale.

«Una rivoluzione ed un capo: una rivoluzione che, nella sua essenza e nel suo spirito originario, deve essere difesa da coloro che ne sono i custodi ed i confessori; i quali non possono essere rovesciati da nessun voto di assemblea e da nessun ordine del giorno; un Capo, quello che la rivoluzione ha voluto dal 1914 al 1922, che nell'ottobre l'ha attuata, che da allora la guida.»

Apertura della Camera? Direi piuttosto chiusura. Ma nulla muore e tutto si trasforma. La Camera, qualora, è morta, e senza rimpianti. Vedremo la creazione nuova che sorgerà dal cervello del Duce.

A proposito di morire e di trasformarsi: nemmeno i giornali muoiono. Una volta, quando si annunciava la fine di un quotidiano o di una rivista, si adoperava un eufemismo: «Sospende le sue pubblicazioni».

Ora un poco più spesso avviene che non si dice che cessi o sospenda. Si fonde. Il giornale più antico o più diffuso o comunque il più favorito, assorbe il collega. Il nome dell'assorbito diventa in un primo tempo un sottotitolo... talora permane, talora sparisce.

Il serpente boa mangia vivo il coniglio, lo inghiotte e un poco più tardi non si vede che il rigonfiato del ventre.

Così ad esempio è avvenuto poi due gloriosi quotidiani di Roma *La Tribuna* e *l'Idea Nazionale*, così accade oggi a Firenze per *la Nazione* e il *Nuovo Giornale*. La vecchia *Nazione* di Alessandro d'Ancona e di Celestino Bianchi, che può vantare il maggior titolo d'anzianità, che è legata alle vicende della Toscana, anch'essa entrò a far parte del Regno d'Italia, fu da serpente.

Non è a dire per questo che *il Nuovo Giornale* fosse un coniglietto giovane e pavido. Ebbe anche lui a combattere le sue battaglie e lo diresse e ci scrissero giovani e insigni. Fu fondato da *Verichson* (Umberto Ferrigini), che ora è diventato uno scrittore italo-francese, fu poi diretto da *Zizim* (Averardo Borsi). *Verichson*, che è un appassionato e competente conoscitore delle cose del teatro e che dal padre ha ereditato l'amore del palcoscenico, un giorno o l'altro chi sa non riappare come autore drammatico. *Zizim* è morto in tempo della guerra. Pareva nato per la giovinezza nella sua Castagneto e poi era disceso a Livorno in una bottega di cappelli di paglia di Signa. Si rivelò critico e giornalista in una famosa Esposizione firmando appunto *Zizim*. Poi fondò un giornale estivo, *il Mare*, dove Leonetto Cappiello mise i primi disegni e *Tartaglia* le prime prose. Intanto gli nasceva il primo figlio, *Giosuè*, così chiamato in onore di Garibaldi, che era allora il solo santo di casa Borsi.

Più tardi Averardo Borsi si fece largo, salì, diresse giornali a Livorno, a Pisa, a Roma, a Firenze. Li rimase.

Non ho mai conosciuto un giornalista politico che più disprezzasse la politica e i politici. Di un deputato, un po' trofio, che partito dal suo collegio per la prima volta si recava a Roma, scrisse che per fargli onore la locomotiva che lo portava anziché fischiare lo applaudiva. E questo suo sprezzo investiva i piccoli e i grossi. Adorava la poesia, e perciò detestava tutti i detritori di versi... Ma quando il figlio, appena giovinotto, scrisse i suoi primi versi, lui che le volte aveva pensato a giro e a lui riluttante impose la dizione delle poesie. Era un anticlericale e anticattolico feroce, e il figlio pareva gli assomigliasse. Poi piombarono le sventure, la morte entrò e rientrò tre volte nella casa, scoppì la guerra e Giosuè, che anche lui per breve tempo aveva diretto *il Nuovo Giornale*, fu santo ed eroe.

Se dunque *il Nuovo Giornale* sparisce non si può dire che non rimanga memoria degli uomini che in un quarto di secolo lo capeggiarono.

No, ecco, questo non si fa. Sia detto col dovuto rispetto all'uomo — a quell'uomo! —, non si fa.

Due settimane or sono, tutti d'accordo, di qua e di là dell'Oceano, festeggiammo Thomas Edison, che finiva ottant'anni. Ci compiacemmo della sua perfetta salute, così come ci saremmo compiaciuti della nostra, ne ricordammo le umili origini e l'ascesa onestissima, ne esaltammo le benemerenze inaudite. Ma ecco lui, dalla volta dei cieli, che trova, mentre le folle aspettavano qualche buona novella, per mezzo della radio lanciò un discorso a trecento convitati, tutti sordi o semisordi come lui o meno di lui o più di lui, che banchettavano a New York, e al trecento che l'odono grazie all'aiuto di speciali amplificatori appositamente installati, annunziò, predice, garantisce che fra cent'anni tutti gli uomini al mondo, tutti senza eccezione, saranno sordi.

Il grande inventore ci accusi, ma questa profezia è una cattiveria e se non temessi di mancargli di rispetto aggiungerci che dev'essere anche una *balla*.

«Sissignori!», tutti d'accordo lo chiamiamo «il mago», ma appunto per questo, perché gode di un meritato e illimitato credito, Thomas Edison non doveva preannunziare una calamità così grossa per i figli dei nostri figli.

Sì, il medico dice di cose simili, o altrettanto paurose, al malato ribelle e resdo... — Se lei non smette di fumare un giorno o l'altro diventa cieco... Se non si cura la sua bocca fra due o tre anni non ha più un dente... Il medico minaccia, il malato d'ordinario non crede... e tutto e tutti seguitano ad andare per la loro strada.

Ma come! mentre Voronoff ci garantisce (o quasi) la cultura intensiva del genio, la nascita del superuomo, Edison ci deve sbiancare le speranze e frantumare l'attesa con l'annuncio di una «umanità» malinconica e dura d'orecchi? Tutti i sordi tra cui si trova Addio delizie della pianola, delle orchestre, delle conferenze scientifiche e letterarie... oppure tutti col loro cornetto acustico come se non bastassero i corni che già sono in funzione.

Sordi. Tutti. Senza eccezione. Tra un secolo. Perché? Forse per i rumori che si sono andati e si vanno sempre più intensificando e moltiplicando?

A New York, a Milano, forse, nelle grandi officine dove sibili e rumori e fragori di ogni sorta si alternano e si succedono, si può anche sospettare, ma i cetosini di fra un secolo, ma i pastori erranti, ma i filosofi peripatetici perché dovrebbero diventar sordi e generare sordi?

E anche nelle metropoli tutte le folle mute (o urlanti?) griderebbero per le vie senza più guizza perché non udirebbero più il suono giocando delle campane o i richiami degli imbonitori dei cinematografi.

Che ci promette in compenso «il mago» d'oltre Oceano? Una maggior gioia degli occhi? I figli dei nostri figli potranno almeno riconfortarsi alla vista delle rinnovellate gonfie dai lunghi strascichi? le donne delle barbe rinnovellate degli uomini, gli uomini delle ricrescite chiome fluenti delle donne? Il mio amico poeta Giovanni Targioni Tozzetti, che di questi giorni ha pubblicato due saporosi *Sermoni moderni*, tra accigliati ed irati, contro la mania distruggitrice del pelo e la brevità sempre più succinta delle vesti femminili, forse ci troverebbe un compenso; ma non tutti, e non tutti gli uomini e le donne, i monogamici e non tutti sono contro le mode dell'oggi.

No, Thomas Edison, la cui vita pare un atto all'ottimismo, tutta una promessa di godimenti maggiori, non doveva, anche se così pensa e prevede, lanciare attraverso la radio una così audace profezia...

A meno che...

Ecco, ci siamo, abbiamo trovato.

Edison, sordo o semisordo fino dalla giovinezza, ha voluto dare un conforto ai suoi compagni d'infirmità per i quali la diminuita o scomparsa facoltà dell'udito suona sventura. Egli non poteva promettere loro la guarigione a breve scadenza. Non potendo sollevarli con una predizione del genere, ha detto: «Sapete? voi non siete che dei precursori, degli antesignani, dei sordi avanti lettera. Fra un secolo tutti gli uomini saranno sordi come voi, come noi...». E per fra un secolo non ci saremo più al mondo — nessuno — né loro che non sentono, né noi che sentiamo, ha detto a loro: — Confortatevi! siete i primi. Ha detto a noi: — Esultate che siete gli ultimi o penultimi. Insomma, a guardarci bene, a pensarci su, quello che pareva il pianto per una grande alluvione risuona invece come la strofa d'un inno.

Tartaglia.

L'editore Uirico Hoepli, che ha compiuto recentemente gli ottant'anni, è stato festeggiato venerdì 18 del mese di Maggio da un folto gruppo di personalità della politica, della letteratura e dell'arte, le quali hanno voluto rendere omaggio al suo nome, cui come resterà legato a insigne opere di cultura italiana. L'Hoepli ha per occasione della compita festa per presentata al Podestà on. Belloni la prima copia del magnifico volume *Tre secoli di vita milanese*. All'occasione, il collega i più fervidi auguri dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

CON LE STELLE

Mistero in tre parti di SEM BENELLI

Dieci Lire



La Concessione britannica di Shanghai com'era verso la metà del secolo scorso.

LE ALTERNE VICENDE DEL CONFLITTO CINESE

Dobbiamo alla cortesia dell'insegnante sinologo Giuseppe Domenico Musso questo articolo riccamente illustrato che illumina con sintesi efficace i molteplici aspetti di quel «caso cinese» che non è mai stato tanto caos come in questo momento. Dello scrittore — che ha vissuto trent'anni in Cina, quale giudice italiano presso la Corte Mista Internazionale — è uscita recentemente una magnifica opera in due volumi intitolata «La Cina e i cinesi — loro leggi e costumi (Ed. Hoepli), opera che per la dottrina e chiarezza espositiva, e per l'eccezionale del materiale illustrativo può essere considerata come la più importante che sia stata pubblicata in Italia sull'argomento.

Il decrepito e ponderoso edificio del Celeste Impero crollò sotto la prima raffica repubblicana. «Il Figlio del Cielo» sbeccato dal trono del Drago, e poi, malgrado tutte le leggi delle garanzie dal palazzo imperiale, contento di aver salva la vita, vive ora tranquillamente nella Concessione Giapponese a Tientsin, noto al secolo con il suo nome personale di Enrico Pu-yi.

Chi avrebbe mai immaginato che questo impero leggendario sorretto da un conservativismo feroce, vissuto per decine di secoli in un tenebroso isolamento, quasi una sfida al destino, avrebbe dovuto soccombere in così breve tempo. Eppure il suo sfacelo fu la logica conseguenza della lenta evoluzione delle sue forze interne e latenti. Questo impero che noi

ci siamo sempre figurato come una misteriosa unità millenaria, aveva subito le sorti di tutti gli altri paesi: invasioni straniere, ribellioni, guerre civili, divisioni territoriali ecc. Etnologicamente parlando, la razza originale aveva subito tale un miscuglio, si era talmente incrociata, che si può dire non esista oggi un tipo il quale possa considerarsi come uno schietto rappresentante di quello primitivo. L'assenza di patriottismo e di spirito pubblico, che hanno sempre formato — generalmente parlando — una delle caratteristiche di questo popolo orientale, le sue superstizioni, i suoi costumi, e, soprattutto, la sua mentalità, sembravano garantire l'immobilità e la perpetuità delle sue istituzioni. Ma, invece, è giusto nella sua mentalità che vanno ricercate le cause del dinamismo interno che portò alla caduta e alla disintegrazione del colosso dai piedi di argilla. Mentalità, talvolta, di un candore e di una semplicità infantile. Citeremo, a caso, due fra i numerosissimi episodi illustrativi di tale mentalità. All'imperatore Wen Ti fu offerto, da uno dei suoi sudditi, nel 179 a. C., un meraviglioso cavallo che si diceva potesse correre mille li al giorno, ossia oltre cinquecento chilometri. L'imperatore, attonito, disse: «Quando il cocchio imperiale si avvanza, seguito da quelli dei funzionari, è già molto se fa cinquanta li

in un giorno. L'esercito in marcia non fa che trenta li al giorno. Se quindi io montassi un cavallo che fa mille li al giorno, vorrei a trovarmi tutto solo, avanti al mio corteggio...» Ciò detto l'imperatore rese il cavallo, rimborsando il donatore delle spese subite per venire ad offrirglielo. Poi fece un editto così concepito: «Non ricevo regali. Che ognuno se ne persuada e che nessuno venga più ad offrirmene».

E, come esempio più recente, è curiosissimo l'editto emesso dall'imperatore Hsien Feng nel 1860, dopo la cattura dei forti di Taku. Nel 1858 gli alleati Franco-Inglesi, dopo di aver bombardato i forti di Taku, alla foce del fiume Pei Ho, raggiunsero Tientsin e conclusero dei trattati con i commissari cinesi. Tali trattati dovevano essere ratificati l'anno seguente, ma la Cina si rifiutò di farlo. Gli alleati furono nuovamente costretti a presentarsi alla foce del Pei Ho. Però, colà, una sorpresa li attendeva, poichè i Cinesi avevano, alla chetichella, fatto costruire dei forti imprevedibili. Le forze navali alleate furono respinte, perdendo quattro navi affondate.

Una nuova spedizione fu allestita nel 1860, la quale, con un attacco combinato di terra e di mare, catturò i forti di Taku, assalendoli nel punto debole — le spalle — ed occupò Tientsin. L'imperatore, furibondo, emise



La Concessione Internazionale di Shanghai com'è attualmente.

un editto che diceva: «L'anno scorso i barbari avendo tentato di forzare l'entrata del Pei Ho, in un batter d'occhio le loro navi furono affondate e migliaia dei loro cadaveri galleggiavano sulle acque fino ad una lega dalla sponda. Credevamo che questa lezione sarebbe bastata per renderli più circospetti. Ma ecco che, appena un anno dopo la loro disfatta, essi sono ritornati più numerosi e più insolenti. Approfittando della bassa marea sono sbarcati a Peitang ed hanno attaccati i forti di Taku. Ma, da barbari che sono, li hanno attaccati alle spalle. Abituati a sfidare il nemico di fronte, i nostri soldati non prevedevano tanta viltà e perfidia. Ora, fieri

qualche oracolo e dei presagi; volgari capi di briganti, la cui ambizione cresce con il successo; bande di giovanetti che giocano al saccheggio ed all'assassinio; lotta di ognuno contro tutti, senza idee e senza piani; un sanguinoso gioco di azzardo. Alla fine, o il Governo stermina i ribelli e la dinastia continua, ovvero un fortunato brigante ruba il trono ed incomincia una nuova dinastia. Ecco la storia di tutte le convulsioni della Cina, dalla dinastia dei Han fino ai Boxers.... Ciò si è visto cento volte in Cina! Si lega un cencio in cima a un bastone; si prende una vecchia lancia: si ha dalla propria parte qualche canaglia, poi molte canaglie; si rivoltò il

a causa della loro posizione di comando sul Yangtze, potevano gravemente danneggiare il commercio inglese. Una nave da guerra fu mandata da Hongkong con un invito straordinario che concluse un accordo con i Taipings.

Strano tipo quel Hung Hsiu-ch'üan. La sua rivoluzione fu di natura politico-religiosa. Politica perché era diretta contro i mancesi — il Sud contro il Nord; religiosa perché professava di voler distruggere il paganesimo. Più strana ancora, la sua professione di fede, un misto di teismo, di cristianesimo e di maomettanesimo. Egli pretendeva di essere il fratello minore di Cristo, entrambi figli



Pootung visto dal Bund della Concessione internazionale a Shanghai. Il fiume Whangpu. A destra l'ancoraggio superiore delle navi da guerra straniere.

di un successo che dovrebbe farli arrossire di vergogna, essi hanno occupato Tientsin. La nostra collera li colpirà e li sterminerà senza pietà....»

All'avvicinarsi delle truppe alleate sotto le mura di Pechino, l'imperatore fuggì con la sua corte a Jehol, ove, in seguito, miseramente si suicidò.

La storia cinese registra, dacché la Cina fu Cina, una lunga serie di ribellioni e di guerre civili. Ecco come il P. Wiegner, uno dei più dotti sinologi dell'epoca presente, definisce la tecnica e la psicologia delle rivoluzioni cinesi: «Sempre gli stessi fattori: incuria del Governo, malcontento del popolo;

cuscino del trono e vi ci si siede, in attesa che altri, a suo tempo, vi facciano altrettanto». Il secolo scorso fu fecondo di rivoluzioni. Le principali furono quella del «Giglio Bianco» (1796-1804); della «Celeste Ragione» (1813-1814); dei «Triadi» (1850-1856); dei «Taiping» (1853-1864); dei «Niengfei» (1853-1868); dei Maomettani nel Kansu e nello Shensi (1862-1873); dei «Panthay» nel Yunnan (1855-1873). Fra esse, quella che più interessò gli stranieri fu la rivolta dei Taipings, capitanata da un cantonese, un tale Hung Hsiu-ch'üan, che costò alla Cina più di venti milioni di vittime e la distruzione di numerose città nel campo delle sue operazioni. La capitale dei ribelli era stata stabilita a Nanchino, e l'Inghilterra fu costretta, come ora a Hankow, a trattare con i ribelli i quali,

del Padre Celeste con il quale era in costante comunicazione. La sua missione sulla terra era quella di obbligar «con la forza» tutti gli uomini a rendere al suo Padre Celeste gli onori che gli erano dovuti. Prima di lui, suo fratello maggiore era stato inviato sulla terra per tentare di riuscire in un simile intento «con la dolcezza»; però Gesù era fallito nella sua missione e viveva tranquillamente in cielo con la sua sposa celeste, cognata dell'imperatore Taiping, essendosi «ritirato dagli affari»....

I presenti moti in Cina differiscono dagli antichi in quanto che, anche essi di natura politico-religiosa, sono inscenati con motivo e

ACQUA
MINERALE

GIOCONDA
tuto, cito, fucunde...

PURGATIVA
ITALIANA

F. BISLERI & C. MILANO



La Concessione italiana a Tientsin: Corso Vittorio Emanuele.



Il Consolato d'Italia.

carattere nazionalista. Politica, perchè sono diretti contro il Governo di Pechino — sempre il Sud contro il Nord; religiosa, perchè sono antistranieri, ed in Cina antistraniero è sinonimo di anticristiano; nazionalista perchè mirano all'abolizione dei trattati reputati «inequali», e, quindi, alla abolizione della extraterritorialità che la maggior parte delle nazioni gode in Cina.

Senza voler discutere se, o pur no, i presenti moti sono sobillati da interessi bolscevichi, ovvero se essi siano, o pur no, diretti specialmente verso una più tosto che un'altra nazione, bisogna pure ammettere, per essere veritieri, che dopo la guerra cino-giapponese del 1895 e i moti dei Boxers nel 1900, vi è stato nel Celeste Impero un risveglio della coscienza nazionale dal suo torpore millenario, e che vi sono in Cina, come in ogni altro paese del mondo, esseri che hanno realmente a cuore la grandezza ed il prestigio della loro patria. Però, non è con la xenofobia dilagante, con il banditismo prevalente, con l'eccidio dei missionari, con la violenza contro pacifici stranieri, che possono trionfare le idee nazionaliste e che si può ottenere l'abolizione di trattati che giustamente servono a tenere in freno la xenofobia, ad arginare gli effetti del banditismo, a proteggere i missionari, nonché le vite e gli averi degli stranieri, i quali certamente hanno contribuito all'incremento morale e finanziario della Cina. Se si vogliono far trionfare i propri diritti, bisogna mostrare di sapere rispettare quelli degli altri. Ricordo, una volta, di un cinese il quale declamava violentemente contro l'«atroce affronto» alla Cina che le na-



Il maresciallo Chang Tso-Ling, governatore della Manciuria, sostenitore del Governo di Pechino

zioni estere commettevano, mantenendo una guardia armata e difesa delle loro legazioni nella sacra capitale. Egli però, forse troppo giovane, aveva dimenticato che fu giusto la presenza di una tale guardia che impedì ai

Boxers l'eccidio terrore dei ministri stranieri a Pechino. L'assedio delle legazioni, uno degli episodi più foschi della storia cinese contemporanea, si compiva sotto gli occhi del Governo cinese, acquiescente nel truce tentativo e nella violazione, la più grave, del diritto delle genti, *sanctitas legatorum*.

L'anima del presente movimento nazionalista in Cina è da ricercarsi nel vecchio partito così detto del Kuo-min-tang. Questo partito è a sua volta diviso in gruppi, ossia: quelli della prima ora, che furono compagni di Sun Yat-sen, come Tang Shao-yi, Hu Han-ming ecc.; i militaristi, a capo dei quali trovava il generale Chiang Kai-shek; e gli uomini nuovi, senza speciali tradizioni proprie, quali T. V. Soong, Eugene Chen, Teng Jang-dah ecc. A questi ultimi dobbiamo aggiungere il «camerata» Borodin, russo. Per quanto il generale Chiang Kai-shek sia stato scelto a capo esecutivo e successore di Sun Yat-sen, il potere effettivo sembra che sia concentrato nelle mani degli «uomini nuovi». Le masse cantonesi seguono con entusiasmo il movimento del Kuo-min-tang, basato sui famosi «Tre Principi» di Sun Yat-sen che possono essere così ricapitolati: 1°, i mezzi di «sussistenza del popolo», ossia i suoi quattro principali bisogni: cibo, abbigliamento, alloggi, comunicazioni; 2°, la «democrazia», ossia il «potere del popolo» nel suo governo autonomo; 3°, il «nazionalismo», ossia la «nazione del popolo» che si riferisce al governo del paese, alla resistenza contro



La Concessione italiana di Tientsin: Il Municipio.



La Piazza Regina Elena.



La Concessione britannica di Hankow.



L'ex Concessione russa di Hankow.

le aggressioni esterne e alla abolizione dei trattati ineguali. Per l'attuazione di questi tre principi occorrono tre periodi successivi: 1°, la soggiogazione delle masse con la forza; 2°, la loro educazione per un Governo autonomo; 3°, lo stabilimento di un Governo nazionale, costituzionale. Il primo di tali periodi è quello attualmente in corso di svolgimento. Dopo l'unificazione di tutta la Cina, sotto il dominio cantonese, incomincerà il secondo periodo, al quale, con il maturare degli anni e... delle masse, succederà il terzo.

Però, ad ostacolare l'avanzata dei cantonesi si trovano, ad Oriente il generale Sun Chuan-fang, governatore di cinque importanti provincie, e al Nord la combinazione Wu Pei-fu-Chang Tso-ling, nemici di ieri, alleati di oggi, incognita di domani; combinazione, a sua volta, minacciata da un possi-

Intanto il Giappone, alla cui influenza Chang Tso-ling si appoggia, sorride. L'Inghilterra si preoccupa dei gravi avvenimenti. La Francia arriccia i baffi; l'America assume l'aria bonaria di un vecchio zio che fa dei vermoncini; la Russia... guarda ed osserva tutti di sottocchi; e l'Italia? L'Italia è conscia dei suoi doveri e delle sue responsabilità. L'Ita-

tamente delle più oscure, e le notizie che ci giungono sono spesso inesatte e contraddittorie. Se i cantonesi avranno il sopravvento sul generale Sun Chuan-fang e consolidano il loro dominio sul Yangtze, essi lanceranno, senza dubbio, una vigorosa offensiva contro il Nord, coadiuvati naturalmente dal generale «cristiano», che potrebbe rappresentare l'altro dente della testaglia che chiuderebbe Pechino. Inseguire il generale Chang Tso-ling nella Manciuria non sarà cosa facile, in vista anche dei vari fattori politici che potrebbero essere chiamati in giuoco; e ciò, dato, ma non ammesso, che la formidabile resistenza preparata dal Dittatore mancese possa essere smontata. Non bisogna, però, dimenticare che in Cina è generalmente l'inaspettato quello che avviene; e l'inaspettato spesso si presenta sotto forma di tradimenti. Essi, purtroppo, sono, come la storia cinese



Feng Yu-Shiang, il generale «cristiano».



Eugenio Chen, l'apostolo del nazionalismo cinese.



Il maresciallo Wu Pei-fu.

bile e probabile intervento del famoso generale «cristiano» Feng Yu-Shiang, oggi in possesso della Mongolia e a contatto con i russi, in tale concerto siede, spettatore imponente ed esautorato, il Governo di Pechino, praticamente nelle mani di Chang Tso-ling, della cui luce riflessa e del cui appoggio vive. Chang Tso-ling ha giurato di sterminare i cantonesi e con essi il bolscevismo invadente. Il suo giuramento, scritto con le dovute formalità su di un foglio, fu solennemente bruciato con i debiti riti, e le spire di fumo portarono la promessa fino all'Ente Supremo.

lia ha dei seri interessi da tutelare ed il Governo ha, con la sua solita chiarezza e fermezza, delineato la sua condotta. Il commercio italiano è nel periodo critico del suo sano sviluppo. La Concessione italiana di Tientsin, l'unica da noi posseduta in Cina, è l'ammirazione di quanti la conoscono e promette un prospero avvenire. Essa, nel suo stile, nelle sue manifestazioni, perpetua le gloriose tradizioni del gentil sangue italiano. Assieme alla Concessione italiana di Tientsin, l'Italia ha interessi vitali da proteggere a Shanghai, un piccolo ancoraggio verso la metà del secolo scorso, uno dei più fioriti porti del mondo al presente; nonché a Hankow, la chiave del commercio interno della Cina. Oltre a ciò vi sono, sparse un po' dappertutto, fiorenti missioni italiane, le quali alla loro sublime opera di cristianità aggiungono una fervente propaganda di italianità.

E l'Italia assolverà con onore il suo compito.

Quale sarà la fine di tanto clamore? È difficile dirlo. La situazione presente è cer-

dimostra, all'ordine del giorno. Uno degli ultimi, della serie occorsa negli anni recenti, quello del generale cristiano a danno di Wu Pei-fu, che cagionò la sua sconfitta, l'occupazione di Pechino ed il colpo di Stato del 1924, il conseguente imprigionamento del Presidente Tsao Kun e l'installazione del presente Governo.

Ed un infido vento, foriero di tradimenti, sembra che già spiri...

GIUSEPPE DOMENICO MUSSO.

BROD & MAGGI
Croce e Stella

LA SAGREDO Dramma
di GIUSEPPE ADAMI
DIECI LIRE

RIM SQUISITI BOMBONI DI
GIELATINA DI FRUTTO
contro la STIPIDITÀ.
Ricetta del prof. AUGUSTO MURRI



La Ca' d'oro sul Canal Grande.

(Fot. Scarsabelli)

LA CA' D'ORO E LA RACCOLTA FRANCHETTI

Titolo indubbiamente felice ed augurale quello di Ca' d'oro: né certo estraneo del tutto alla singolare rinomanza toccata, e per secoli fedelmente serbata, a questa pur caratteristica tra le dimore veneziane che hanno per specchio il Canalazzo. Onde facile sarebbe per chiunque argomentare posano le cose, non meno degli uomini, avere la loro fortuna...

Ma oggi importa anzitutto ricordare come tale titolo e tale fortuna sono in certo modo tornati a sfavillare definitivamente al sole, anche se appannato da un pezzo è lo scintillio dei marmi rutilanti d'oro e di colori della fresca giovinezza della Ca' d'oro.

Oltre cinque secoli sono infatti trascorsi, da quando il procuratore Marin Contarini, accogliendo intorno a sé quanto di meglio sapevano foggare eccellenti lapicidi di Venezia e di fuori, si creava, attorno al 1420, a Santa Sofia, *sora chanal grando*, con tanta fede nell'avvenire suo e dei suoi, questa *domus aurea*, laddove esisteva, sembra, una vecchia dimora bizantina. Ed a tutto intanto vigilando, e fors'anche partecipando di persona, nonché annotando, con singolare fedeltà, molte cose e molti dati che possono tuttora destare interesse in chi ami sapere e ricercare sulle vicende artistiche e costruttive della pittoresca dimora: dal nome del maestro Marco de Amadeo, che, se proprio non ne fu l'ideatore, certo vi risalta per molto tempo come protomastro, a quello di altri assai partecipi dell'opera, coi quali è dato quasi assistere al lavoro, come al fervido e vario coordinarsi d'ogni parte della sottile e sapiente compagine marmorea: dal nome frequentissimo di quel Matteo Raverti da Milano, attratto alla Ca' d'oro dalla Fabbrica del Duomo, dove aveva lasciato impronte tra le più nobili della scultura nostra del primo quattrocento, a quelli, pur ripetuti, di Giovanni e Bartolomeo Buon, non meno degni di ricordo fra i più stimati veneziani artisti dello sculpatore: da Giovanni ed Antonio Frison, a

Giorgio e Giacomo da Como; e via dicendo: chè molti altri chiunque potrà ritrovarne, se scorre le diligenti pubblicazioni documentarie del Cecchetti e dei Paoletti. Ed, ancora, da quel Giovanni e Francesco di Francia, a Niccolò di Giovanni, Lorenzo Pignuolo, Girardo da San Luca, Vasco dipintore spagnolo, con altri; i quali attendevano invece, in modo particolare, alla smagliante policromia della pittoresca facciata; della quale ci ha trattato,

con tanta dottrina ed amore, anche quel grande veneziano interprete dei più profondi e geniali problemi del passato nostro, che fu Giacomo Boni.

Ma, come dicevo, l'antica splendore s'è oggi riacceso, sebbene spento sia lo sfavillio delle dorature che consacravano alla vecchia dimora dei Contarini un nome ed una rinomanza, quali neppure l'acuto morso della salsedine lagunare, né i tanti malanni del tempo e degli uomini erano del resto mai riusciti ad intaccare. Poiché la fama durava anche quando, in cento modi manomessa, la Ca' d'oro, incantata sotto l'antica sua patina o dormente sotto la luna, null'altro era in fondo se non una vacillante trama di marmi: languida scenografia di cosa ormai inutile e remota, uso quelle che hanno avuto, se pur non hanno tuttora, amatori in quanti non concepiscono questa benedetta Venezia se non putrefatta fra i gloriosi brandelli del suo passato.

Tanto malandata, dico, che, quando, una trentina d'anni fa, Giorgio Franchetti, di buona razza d'artisti, nel pieno fervore della sua fibra e del suo entusiasmo, si accingeva all'impresa di rimediare all'incombente sfacelo, il problema della rinascita della Ca' d'oro poteva quasi sembrar disperato. Non per niente qualcuno, al corrente della santa passione che aveva invaso il giovane patrizio, scetticamente l'aveva ammonito che, per vagheggiare a suo talento e senza troppi rischi il marmoreo suo sogno, meglio sarebbe stato conquistarsi la casa di fronte dall'altro lato di Canalazzo, per godersele a proprio agio dalle finestre, che ostinarsi tra quelle decrepite mura coll'ubbia di rinsaldarle o, magari, di farle rivivere.

Troppo rapidamente erano difatti trascorsi i tempi del primofasto della Ca' d'oro, come dello splendore del casato del buon Contarini. Fugace assai era stato il bagliore delle aule dorate, apparse nel 1434 per le nozze con una Morosini del figlio Leo-



Particolare della Venere di Tiziano.

(Fot. Anderson)

nardo; come rapido assai era stato il tramonto di certi tardivi sogni d'amore dello stesso Marino, risposatosi tre anni dopo con una vedova Foscarini. Passate le quali vicende, alla di lui casa non erano toccate che oscure sorti, a cui talora si vedono connessi i casati, anche illustri d'altre nobili famiglie veneziane; ma in troppo rapidi trapassi, senza significato alcuno dal lato artistico, e, meno ancora, utili alla sua migliore conservazione. Trapassò di cui, in tempi più recenti, e in virtù dei sonanti diritti del principe Alessandro Troubetzkoy, aveva la sua parte perfino la celebre Tagliani, l'acclamata ballerina elevata, come si sa, per nozze, al tango patrizio; e, in epoca ancor più prossima, anche la contessa Annina Morosini, oltre Pompeo Molmenti, gli ultimi ospiti, credo, della Ca' d'oro; la cui languida e pittorresca facciata non altro poteva oramai dirsi se non una romantica quinta nascente di infiniti malanni che le complicate vicende della lunga sua vita avevano arrecato.

Farla rinascere e rifiorire per qualche scopo, era dunque compito da uomo di salda volontà: non solo capriccio di patrizio buongustaio. Molto da fare: ma moltissimo pure da disfare, risanare, ritrovare. Molto da vincere anche contro lo scetticismo che aveva accolto, e in parte accompagnato, simile impresa, degna davvero della vita d'un uomo. Opera del resto durata, anche attraverso a qualche utile pausa, come a qualche sosta meditata, quasi per un trentennio; e felicemente compiuta in questi giorni, sempre sulle buone tracce lasciate da Giorgio Franchetti, dai procuratori della di lui opera, e, principalmente, oltre che dal figlio Carlo, da Gino Fogolari e Ferdinando Forlati. Ed opera tale che oggi, terminata in ogni parte, anche ai meno indulgenti, riesce solo a mostrare — beatissima colpa — la soverchia passione che l'ha ispirata. Intendo dire, non solo la prudenza, o grettezza che dir si voglia, di pazienti restauratori.

Folché appare evidente come, secondo il barone Franchetti, il puro compito di ricostruttore e reintegratore delle varie parti, più o meno evidenti, della singolare dimora, in tanti modi svistata nei suoi ambienti interni, doveva lasciare posto a quello di far rifiorire la casa dei Continari come sede di cose utilmente belle, destinate, in certo modo, a renderne significativo il tradizionale suo nome. Al rigido schema di una casa come poteva piacere o servire ad un quattrocentesco veneziano, far subentrare perciò i diritti di qualche ulteriore nostra conquista nel campo dell'arte. Quanto ha fatto, ad esempio, per dare un degno ambiente al celebre *San Sebastiano* del Mantegna, preziosissima tra le sue conquiste, e quanto vi ha poi fatto per la buona evidenza del celebre ritratto di un Brignole del Van Dyck, sono in piena rispondenza con simile compito. Quanto ha disposto, ed anche composto di sua propria mano, per lo splendido mosaico dell'ampio porticato patrizio d'antiche colonne, da lui riaperto a maggior fasto del palazzo, componendolo con uno studio ed una coscienza, anche nei minimi particolari, fino nel vibrare della trama varioripata di tessere preziose, onde sembra soltanto aver

riscontro coi più fulgidi esempi del pavimento di San Marco, ne è piena conferma. Ognuno certo comprende come, stilisticamente, simile mosaico basilicale, non meno che il marmoreo rivestimento a squame rosse e bianche delle circostanti pareti dell'atrio, nulla ha a che fare con una dimora quattrocentesca veneziana. Ma ognuno conviene pure

d'ornato, fin la stessa asimmetria delle parti, danno una vivacità ed un carattere da giustificare appieno tutto il fascino che emana, pur al confronto di edifici del tempo di ben più organica struttura — è la parte che, anche sotto la vecchia patina subentrata alla polimerica giocanda d'un tempo, serba più intatta la fisionomia originale. Il tutto, beninteso, rinsaldato con amore; senza però che la misteriosa tavolozza del tempo riveli tracce inopportune della passione con cui ogni sottile elemento è stato ripreso e liberato dai guai passati e recenti subiti da questa leggiadissima parte.

Così intatto appare il lato prospiciente l'augusto cortileto, in mezzo al quale frondeggia fedelmente, pur corroso dal tempo, il marmoreo tronco d'una delle più belle vere da pozzo veneziane che Bartolomeo Buon sculpiva per la Ca' d'oro: dalle polifore serbanti preziosi elementi bizantini, come tanti se ne scorgono anche sulla facciata, forse della fabbrica preesistente, alla caratteristica scala esterna gustosamente ricomposta in ogni sua parte: dal coronamento interiore della ciata, al fiorito ornato marmoreo del portale, dove risalta l'arma dei Continari.

E così, mentre il Franchetti gradatamente rimetteva in evidenza quanto risaltava della schietta struttura quattrocentesca, la Ca' d'oro si liberava dei suoi più penosi acciacchi, preparandosi ad una nuova vita. Folché, nel 1916, quando l'opera poteva dirsi compiuta nelle linee essenziali, ma quando intanto maggiormente sanguinavano le piaghe della Patria, e su quelle piaghe del nostro sangue migliore formicolava pure tanta miseria di accaparratori di fortune, fatte magari con lo spoglio del nostro passato, proprio lui ci insegnava che il laborioso suo egoismo ricercatore, come la sagacia della sua fortuna di mecenate, e la stessa sua santa follia di votarsi tutto alla Ca' d'oro, null'altro erano in fondo se non un purissimo sogno d'arte. Un sogno di cui ognuno di noi poteva vagheggiare la propria parte.

Riconquistata contro tanti malanni che ne minavano la sorte, la offriva infatti al suo Paese; cioè, a noi. E l'offriva con tutte le cose sue migliori che, per renderla bella ed utile, aveva scovato e salvato da dispersioni, come da unghie più rapaci. Cose che rappresentavano una fortuna, per quanti non le comprendono se non per traficarne. E le offriva perché le conservassimo con la Ca' d'oro, alla quale le aveva dedicate, affinché intendessimo l'intima ragione della lunga sua fatica, e la proteggessimo contro le insidie che sempre minacciavano le cose migliori.

Era l'opera della parte maggiore della sua vita e delle sue fortune. Ma, più che del suo oro, vera là dentro il suo sudore e il suo tormento. Quello che l'aveva talora reso inquieto, quasi insolente ad uomini e cose della grigia vita d'ogni giorno; fino ad essere considerato come chi troppo è assorto in qualche profonda passione.



Il *San Sebastiano* del Mantegna. (Ed. Alinari)

che simile dimora, reintegrata per passione di cose belle, può sempre gloriarsi di certe nobili impronte d'arte, come di tanto rinnovato prestigio di ricchezza non peritura.

Naturalmente, la fronte marmorea — trama leggera di delicatissima armonia, dove il pittoresco ed aereo quattrocentesco veneziano fiorisce con tanto estro tra i più gustosi spunti orientali, e dove certe dissonanze di stile e

Oggi abbiamo però ben compreso di quale passione si trattava.

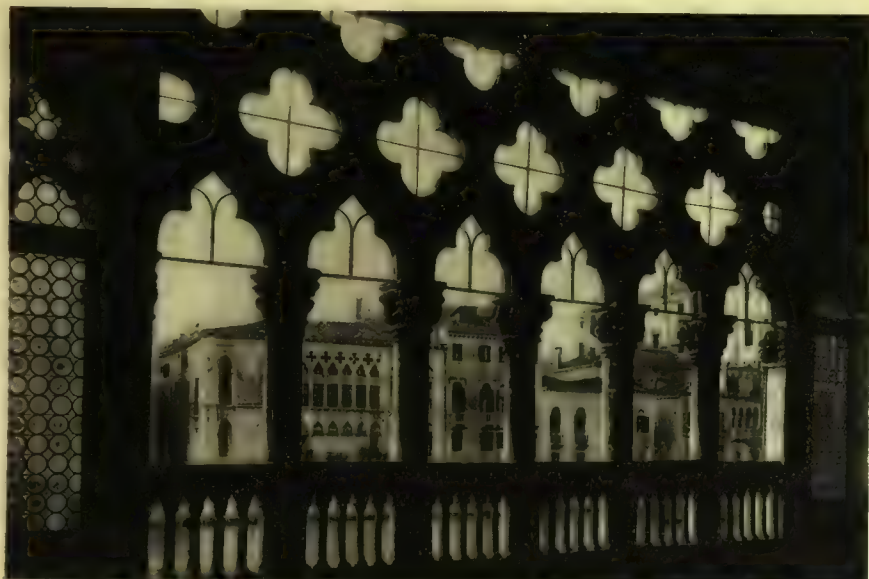
E dal 18 di gennaio, anniversario della nascita di Giorgio Franchetti, che la Ca' d'oro è definitivamente di tutti. Una nuova visione si è in essa ricomposta di nobili elementi, degni tutti di integrare e ridar vita al ce-

CRONACHE TEATRALI 1926

di MARCO PRAGA (Emmepi)

con 27 ritratti

DODICI LIRE



IL LOGGIATO DEL PRIMO PIANO

(Det. Caprioli - Soprintendenza Arte, Venezia)



VEDUTA DEL RINNOVATO ATRIO, COL MOSAICO DEL FRANCHETTI E LE VECCHIE SCULTURE

(Det. Scarpello)



IL COSIDDETTO BUSTO DEL PRINCIPINO, DI FRANCESCO LAURANA

(Det. Alinari)



VAN DYCK: RITRATTO DI UN GENTILUOMO DI CASA BRIGNOLE

(Ed. Alinari)



IL CORTILE E L'INTERNO DEL PORTALE VERSO LA CALLE



LA FACCIATA VERSO IL CORTILE

(Sta. Scardello)



L'ATRIO E IL MOSAICO TERRENO DELLA CÀ D'ORO

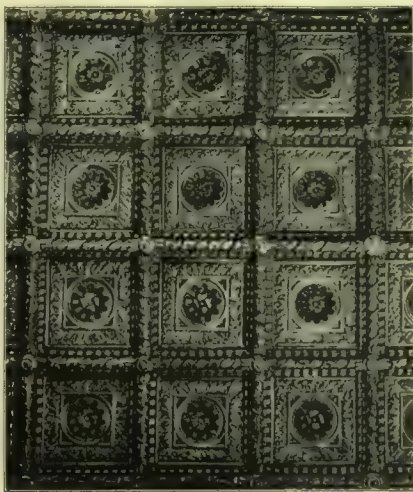
(Sta. Scardello - Soprintendenza Arte, Venezia)

lebre edificio, poichè vi partecipano note che si intonano alla miglior tradizione dell'epoca come alla singolare sua rinomanza.

Che importa se a taluno sembrerà un po' stridula ed insistente, per non dire inattesa, in ambienti di tale carattere, qualche nota decorativa profusa dal Franchetti per gli ampi anditi e i luminosi loggiati del piano superiore? Importa invece convenire come tutto già sembra partecipare d'un'armonia di sicuro carattere, la quale, senza rilevare la schematica aridità d'una collezione, ma senza neppure la consueta aria di ricostituzione, più o meno sincera, d'antichi ambienti casalinghi, sa fondere elementi svagati che arredano e vivificano la Ca' d'oro, fino ad essere non ultima delle rinnovate attrattive veneziane che essa è venuta di diritto a costituire.

Sono le raccolte di cimeli e di opere d'arte che il Franchetti, non certo egoista nella sua passione di ricercatore sagace, legava allo Stato colla vecchia dimora. Collezioni rare, via via integrate con altri preziosi depositi e ritrovamenti. Tale, ad esempio, la schietta ed elegante scala quattrocentesca di legno, che chiunque crederebbe nata colla Ca' d'oro, proveniente invece dal Correr. Oppure quel superbo soffitto del primo Rinascimento veneziano, che dà il nome alla sala d'oro, esemplare di squisita eleganza e rarità, già nel palazzo Gritti-Faccanon, che lo stesso Franchetti salvava con patriottico slancio, mentre stava per esulare conquistato dall'imperatrice Federica; oppure quell'altro, veronese, di sapore mantegnesco, con tanta fortuna adattato nel piano superiore. Poiché molti oramai sono gli elementi rimessi in valore che riaffermano il signorile carattere dei rinnovati ambienti.

Qua e là vi partecipano mobili ed arredi



Particolare dell'antico soffitto del palazzo Gritti-Faccanon, sistemato nella Sala d'oro.
(Fot. Caprioli, Soprintendenza Arte, Venezia)

del più sicuro quattro e cinquecento: vecchie e nuove conquiste di materiale particolarmente adatto alla sede. Sta tra esso una serie invidiabile davvero di vecchi tappeti persiani, e specialmente turchi, delle epoche e dei tipi più stimati: intonazioni squisite, a cui il tempo ha accentuato la profonda suggestione del misterioso arabesco. Poi arazzi nostri e

fiamminghi. Qualche vecchia stoffa, qualche intaglio, polidri ori di vecchie sculture primitive; cimeli d'ogni sorta gustosamente adattati; come per la massima parte adattata è l'invidiabile serie di cornici delle epoche migliori che il Franchetti ha avuto la sagacia fortunata di raccogliere.

Ecco troneggiante nel loggiato del primo piano, nelle sue stanche dorature, ma nella imponenza della sua massa fiorita ed animata, il triplice fanale ammiraglio della gaiera di comando di Andrea Pisani, morto sotto le mura di Corfu. Altro cimelio che, per quanto remoto dai tempi come nel carattere dei Contarini, pure assai bene accentua il fasto della vecchia loro dimora, anche perchè testimonia una felice nostra conquista contro certe penose spoliazioni di tante memorie veneziane, che non dovrebbero davvero servire per trafficarne oltre oceano.

Ed ecco, serie quanto mai preziosa, cinque maschi e davvero viventi busti del Vittoria, i quali da soli potrebbero costituire una delle più felici attrattive delle collezioni della Ca' d'oro. Attrattive alle quali però si bene sa rispondere il Laurana, con quel caro busto del « principino »; oltre Tullio Lombardo, con un gustoso e classico suo rilievo amatorio; ed oltre a quel vivace plasticatore, che sembra nel suo verismo ben più nordico di Benedetto da Maino, con un gustoso gruppo polierico di terracotta; onde in questo ambiente, tra i più felici, in mezzo a mobili, arazzi e tappeti del migliore carattere, sembra compiacersene quel buon uomo in berrettone quattrocentesco, scolpito con rude ma gustosa freschezza; il quale, venuto tra i primi fuori tra i rottami della Ca' d'oro durante i lavori, benissimo potrebbe essere l'antico padrone di casa, tornato così al suo posto,



La Madonna detta dei buoi occhi del Giambellino. (Ed. Afanzi)



Il cingolo di Gesù di Agostino da Lodi (pseudo Boccaccio). (Fot. Anderson)



L'Adorazione di Filippino Lippi.



(Fot. Anderson,

La Crocifissione della scuola del Van Eyck.

coll'aria di constatare come in fondo i tardi nepoti hanno pur qualche diritto di violare i misteri della sua dimora, se s'è che ha pensato a rinnovarla per popolarla di cose al degne.

Poiché la serie di esse continua tra le sale e gli anditi spaziosi. Qualche buon pezzo classico e medioevale, nel caratteristico cortile di recente sistemato, come nel superbo atrio terreno, può essere il primo invito. Ma la serie è sì ricca e varia, che l'indugio soverchio non è concesso. Basti solo ricordare quante compete alla raccolta di bronzi e placchette, in prevalenza del più gustoso rinascimento veneto; dal Riccio al Vittoria, da Vittor Camello al Bonacolsi, da Tullio Lombardo al Roccatagliata, e via dicendo: cimeli in parte provenienti dal rinnovato Museo Archeologico Marciano, che, per aver sistemato le classiche sue collezioni nella nuova sede di Palazzo Reale, benissimo ha potuto arricchire la Ca' d'oro d'oggetti di più recenti epoche.

Poi basti solo ricordare quanto ci offre la quadreria legata dal Franchetti, e felicemente integrata con altri gustosi depositi delle Gallerie veneziane, nonché colle più adatte fra le opere riconquistate alle collezioni austriache dai nostri santi diritti di vincitori, per convenire come la Ca' d'oro ha realmente aggiunto all'antico suo fascino un invidiabile prestigio di sede di cimeli degni sovente di rinomanza singolare. Ed ecco, entro ricche cornici per la massima parte originarie, non in schematico aspetto di pinacoteca ma sempre in equa distribuzione della tenue luce d'ambienti, per la massima parte solo a pena riconquistati e adattati per simili raccolte, vigilare dai rossi intonachi testimonianze dell'arte sovente dei nostri più celebrati. Basterebbe ricordare la *Venere seduta* di Tiziano, oppure due caratteristiche scene sacre del Carpaccio che abbiamo riprese a Vienna, o qualche solido ritratto del Tintoretto, tra cui indimenticabile quel poderoso vecchio Procuratore Priuli, per sapere di che materia si tratta.

Ma non è questo il luogo di simili elenchi. Troppi sono infatti gli artisti che ci attendono, e non di rado rappresentati in modo indubbio e adeguato al concetto che ne ab-

biamo. D'ogni scuola e d'ogni epoca. Da Lorenzo e Paolo Veneziano, ad Alvise, Antonio e Bartolomeo Vivarini; da Gentile e Giovanni Bellini a Paris Bordon, al de Barbari, a Gima da Conegliano; al vecchio e al giovane Palma, al Bassano, al Cariani, al Buonconsiglio,



Il cippo antico di porfido coll'iscrizione di Gabriele d'Annunzio che segna il luogo dell'estremo riposo di Giorgio Franchetti nell'atrio della Ca' d'oro.

(Fot. Caprioli)

di cui abbiamo pure ripreso a Vienna il grandioso Leone Marciano fiancheggiato da quattro santi e con lo sfondo della veduta di Cattaro. Poi, oltre ai maggiori del settecento veneziano: Longhi, Guardi, Tiepolo, Piazzetta, ecco altri maestri delle più varie scuole, spesso presenti in modo convincente: Agnolo Gaddi,

Bortolo di Fredi, Crivelli, Piero di Cosimo Botticini, qualche buon seguace di Benozzo Gozzoli, di Luca Signorelli, del Pinturicchio, oltre che, ma in modo più dubbio, del Perugino e di Raffaello. E, ancora, Benvenuto di Giovanni, Jacopo del Sellaio, Franciabigio, Lorenzo Costa, il Pesellino, Bartolomeo Montagna, Zavattari, Andrea del Sarto, Granacci, il cosiddetto Pseudo Boccaccino: e via dicendo: chè la lista diviene abbastanza lunga se si vuol accennare, sia pure di sfuggita, a quanto la Ca' d'oro è tornata ad offrirci; e che, qualche anno fa, fu messo in buona evidenza, da pari suo, anche da Carlo Gamba. Pur ricordando, almeno, tra gli stranieri, quel superbo ritratto genovese del Van Dyck, e certe fini testimonianze del Patenier e d'un prezioso fiammingo assai prossimo al Van Eyck.

Sola, religiosamente appurata in tutto il suo spassimo, ma fiammeggiante di maschia fede, la solida figura trafita del *San Sebastiano* del Mantegna domina nel dorato pallore della marmorea capelletta che il Franchetti gli ha dedicato.

— Io non sono — diceva l'oramai stanco gentiluomo — se non quella piccola fiamma della candelata che l'artista ha posto sotto la dolorante figura, come contorta in uno spassimo.

NIL NISI DIVINVM STABILE EST, CETERA FVMVS, sta scritto sotto. Ora, in un momento in cui più acuta ho sentita la pena del vivere, e più doloroso il morso di un male che forse mi attende, ho spento anche quella tenue fiamma. E per la poca cenere che ha lasciato basta quell'angolo tranquillo sotto il mio splendente mosaico della rinnovata Ca' d'oro.

Ma che pace per le stanche ceneri di Giorgio Franchetti là sotto, dopo una vita sì bene spesa.

Fermiamoci un attimo in quell'angolo, dove un tronco di porfido, con una scritta di Gabriele d'Annunzio, segna il luogo di tale ben meritato riposo. Ma fermiamoci per un attimo, certo di gratitudine, ora che la pittoresca casa del Contarini, rinata per virtù di chi colà vigila sul suo sogno avverato, sembra sfavillare in una nuova primavera.

UGO NERBIA.

ROMA: L'INSEDIAMENTO DEI DIRETTORI FASCISTI

(Fot. A. Bruni)



Il segretario del Partito, on. Augusto Turati, parla all'Augusteo, in occasione dell'insediamento del Direttorio della Federazione dell'Urbe.



Benito Mussolini riceve al Viminale i direttori dell'Italia Centrale.

UNO ALL'AVOLTA

La prima commedia in italiano. - Sentì, caro, tu scrivi troppo. - Il giovane generale. - Un banchetto e il destino. - Il patto di via Sant'Andrea.

Autunno del 1914. Aria torbida di guerra, e dimostrazioni interventiste nella Galleria di Milano. Ne giungevano gli echi al teatro Manzoni, che a quell'epoca, dopo recitata una *Compagnia Stabile* succeduta a quella di Tina di Lorenzo per l'interessamento di un ricco signore, il quale discendeva certo, come l'antico Meceas, *atavis regibus*. Se non ricordo male era stato disteso sul pavimento dell'atrio un bel tappeto di valore e s'erano vestiti i portieri e le maschere con certe uniformi nuove fiammanti. Il Direttore del teatro era un Conte, con un barbone grigio magnifico: in frak e cravatta bianca faceva una bellissima figura, molto decorativa.

Io ch'ero a Milano da poco tempo, mi sentivo ancora un po' spaesato, e quando entravo al Manzoni provavo una soggezione invincibile, forse per via di quella sberleffata eleganza o dei busti di tanti Maestri o della fama degli artisti o della barba del Conte. Una sera notai, sotto la piccola arcata di sinistra, un signore che non avevo mai visto. Era alto, bruno, con un viso dai lineamenti marcatisimi e un paio di baffetti in giù, alla francese, sulla bocca forte e larga. Indossava una giacca nera sui pantaloni a righe, camicia di colore inamidata, cravatta blu a fiorellini e scarpe dalla suola alta un dito.

Vidi subito che il Conte dalla barba fluente corse a riceverlo e che altre persone note del mondo teatrale gli si fecero intorno. Egli si mostrava con tutti sorridente ed affabile, e quando parlava strava di tanto in tanto un angolo della bocca, e se ne capitava di esprimere meraviglia, stringeva le labbra spingendole in avanti, e ne cavava uno strano suono di trombetta rauca, un po' impressionante. Ce n'era d'avanzo per la mia curiosità di sapere chi fosse. E lo chiesi a un notiere.

— E l'autore? — mi rispose — della commedia nuova che stanno provando. — E mi indicò uno striscione, al muro, che annunciava la prossima rappresentazione de *L'ombra* di Dario Nicodemì.

— E proprio lui, Nicodemì?

— Sissignori, è lui.

— E quando è arrivato?

Il portiere aprì le braccia ad un gesto eloquente, che si traduceva: « ora lei è troppo curioso », ed io mi rassegnai.

Si era parlato del Nicodemì in quei giorni, in occasione dell'*ombra* che Irma Gramatica aveva messo in prova. Era il primo lavoro che egli facesse rappresentare, novissimo in Italia. La guerra, che da poco era scoppiata in Francia, aveva fatto sì che fosse offerta a Milano la precedenza su Parigi nel giudicare la più recente commedia dello scrittore livornese, e che questi si decidesse a trapiantarla in patria le tende.

Mi feci presentare. All'udire il mio nome, disse: « Ah!... » come se non gli riuscisse nuovo. Invece l'udiva per la prima volta; ma un « ah! » detto con quel tono, in pubblico, è sempre una cosa che fa piacere e lusinga l'amor proprio. Così diventammo amici.

Quando fu ben deciso a domiciliarsi in Italia, Dario Nicodemì si diede alla ricerca d'un alloggio, e, trovato alcun stanzone in fondo a un cortile, le tappezze di rosso, di libri e di un suo ritratto in piuma, al naturale, opera — diceva — di Zuloaga. E si mise a scrivere commedie.

L'ombra aveva avuto un bel successo: il rifugio, l'agritea, i pescicani che l'avevano preceduta, continuavano a rappresentarsi con frequenza straordinaria; ed ecco *La nemica* e *Scampolo* e *La maestrina* che si seguono l'una dopo l'altra. Non c'era mai visto un commediografo così fecondo.

Se ne fece un gran parlare nel mondo del teatro. « Nicodemì » dicevano i suoi amici — una ne fa e una ne pensa. (Era sottinteso: commedia). La sua attività impressionante. Finirà per rovinarsi la salute: si stancherà il pubblico. » C'era un affettuoso

sensò di altruismo in quelle mormorazioni. Gli volevano tutti un gran bene, e il pericolo ch'egli si ammalasse a furia di scrivere costituiva per i suoi colleghi un'angosciosa preoccupazione. Varare una commedia ogni tre mesi era un'esagerazione senza precedenti, ed anche gli spettatori, a un certo punto, avrebbero gridato: ora basta! Non c'era ancora dato un nuovo lavoro che già si conosceva il titolo di quell'altro in preparazione; e non il solo titolo, ma anche l'ambiente, e l'epoca, e l'intreccio e qualche battuta del primo atto. C'era davvero da impensierirsi. Persino le riviste umoristiche che si rappresentavano a quel tempo in un teatrino milanese, succedevano, in prosa e in versi, alla fedeltà del commediografo che non si concedeva riposo:

Se metti nella macchina un aikelino, e premi, vien fuori una commedia di Dario Nicodemì.

Questo « couplet » aveva un grande successo e se ne voleva il bis. Ma anche Nicodemì aveva molti successi, e resisteva al fraterno ammonimento e scriveva notte e giorno, in pantofole e veste da camera verde, nella sua casa tutta rossa, sotto gli occhi del signore in piuma che avrebbe voluto essere suo ritratto e sarebbe stato dipinto da Zuloaga.

Era veramente un uomo di coraggio. Tanto che non riuscì a spaventarlo nemmeno la guerra. « C'è la guerra — pensò — e guerra sia. » E scrisse *Il titano* in cui c'era un bel conflitto drammatico fra un eroe che combatteva e il fratello di lui che era rimasto a casa e faceva qualche porcherella per la resistenza interna. Tutti coloro che erano rimasti a casa applaudivano freneticamente. Allora pensò che scrivere una commedia con un bel prete spregiudicato e patriottico poteva essere un'idea degna di venir presa in considerazione: ed ecco *Prete Pero* che fu data da Zacconi alla Scala, il solo teatro dove Nicodemì non fosse stato ancora rappresentato. Ma un giorno fu chiamato sotto le armi: la patria aveva bisogno anche della sua spada.

Non gli dispiacque. Circolare in borghese mentre infuriava la guerra significava allora essere imboscato, inabili o averci poco. Un certo limite di età che era di per se stesso notevole. Nicodemì, che non voleva imboscarsi e si sentiva abilissimo, fu felice di dimostrare che quel tale limite non lo aveva varcato, e dopo un breve corso d'istruzione raggiunse brillantemente il grado di sottotenente di fanteria. Fu certo il sottotenente più marziale imponente e vistoso di tutto l'esercito, e avrebbe scritto un bel dramma militare se il generale Alfieri, ministro della guerra, non lo avesse nominato suo segretario.

Però, nella divisa di fante, non sarebbe apparso abbastanza riluttante a fianco del ministro. E vero che l'ampio petto della sua giubba era fregiato del nastro rosso della Legion d'onore cui fu mandato in fretta a tener compagnia l'altro della commedia italiana; ma quelle mostrine da territoriale rosseggiavano con un tone un po' troppo borghese, e quando, nelle alte sfere ufficiali, lo si vide quando il ministro andò a visitare le truppe francesi volle che il suo segretario particolare si vestisse da granatiere: e Nicodemì, indossando la nuova divisa, cominciò a fare una figura superba.

Se ne convinse in Francia, vedendosi salutare con immenso rispetto dagli ufficiali di ogni grado. Gli si piantavano di fronte e gli servivano certi saluti inappuntabili a talloni uniti, che in verità, un pochino lo imbarazzavano. « Forse sanno chi sono — pensava — e rendono omaggio al commediografo più che all'ufficiale. » E rispondeva quanto più gentilmente gli era possibile. Finché un giorno ebbe la spiegazione del mistero. Fu una donna che, mentre egli passava per una strada, gustata di un piccolo paese, disse ad un amico abbastanza forte per farsi sentire: « *Il est beau ce jeune general italien!* »

Così quell'argento colà, la Legion d'onore, e l'unica stelletta sui paramani, lo prendevano per generale. In sei mesi di vita militare, aveva fatto carriera.

L'avventura che adesso vi racconto riguarda il Nicodemì borghese, qualche anno prima.

Potrebbe intitolarsi: « Come si perde un treno » ed essere tutta — o alla romana.

Il nostro eroe — come si esprimerrebbe Varaldo — usciva una domenica da una trattoria di lusso in piazza della Scala, dopo aver fatto colazione, quando s'imbottì in quel caro e grande attore che era l'attore — Benini. Saluti, qualche complimento reciproco. Poi il Benini gli chiese:

— Dove vai?

— A Parigi — risponde l'altro, distratto. Sorride, e gli spiega: — « Tu già in tasca il biglietto; vado a casa a far le valigie.

— Peccato. Avrei desiderato che sentissi recitare una giovane attrice che era nella mia compagnia e adesso è con Talli. Volevo dirti di farsene scappata all'Olympia. C'è in matinata *Il cappello di paglia* e quell'attrice fa al secondo atto la parte della Marchesa. A che ora parte il tuo treno?

— Alle sedici e trenta, mi pare.

— Ma allora faresti in tempo. Va, prepara le valigie, e dopo ti resterà il tempo per dare una capatina in teatro. Vedrai se ho ragione, affermando che quella ragazza ne farà di strada. Al terzo atto, la parte della Marchesa. Ecco il saggio: — « Perci presto.

Il nostro eroe, preparato le valigie, notò che erano appena le quindici e fu preso dalla tentazione di andare ad ammirare la giovane « Marchesa ». Allorché le valigie furono caricate sull'automobile, il chauffeur gli chiese:

— Alla stazione?

— No. All'Olympia.

Quando il Nicodemì rimontò in automobile il treno era partito da un'ora. Allo chauffeur che lo guardava stupito ordinò:

— Torniamo a casa.

Dopo pochi giorni di questa... falsa partenza, il Nicodemì, che aveva sempre in tasca il biglietto per Parigi, fu invitato a prender parte ad un brichetto in onore di Ermete Novelli e Virginia Reiter che erano ritirati dalle scene. Certo egli detestava i banchetti, o meglio il carattere d'ufficialità dei banchetti. Gli seccava imprigionarsi al centro d'una folla, dove i personaggi più cospicui si radunavano, e fare e ascoltare discorsi: tanto è vero che volle prender posto lontano, tra convitati meno ragguardevoli, che ordinariamente stanno più allegri e sono meno a disagio. Ora, pensate, quando si dice il destino. Per un puro caso, venendo a trovarsi accanto a quella giovane bellissima attrice che nel *Cappello di paglia* faceva la parte della Marchesa. E sempre per fatale combinazione, quando il banchetto finì, non c'era nessuno che la facesse compagnia per tornare a casa. E il Nicodemì le fece una compagnia eccellente.

Compagnia di prosa.

Autunno 1915. Tre o quattro persone, in una saletta della Società degli Autori, in via Sant'Andrea. Discutono a voce bassa, guardandosi come congiurati. Le parole sono solenni: rinnovamento... altri destini... l'unione fa la forza... un'era nuova per la Società... uno per tutti, tutti per uno.

Uno (per tutti) dice: « Tu sarai il nostro Presidente. È il posto che ti spetta di diritto, e noi saremo i tuoi consiglieri devoti. Sempre uniti. Giuriamo che il giorno in cui uno di noi dovesse abbandonare il consiglio della Società, gli altri lo seguirebbero benedici. » Giurano. Una lacrima di fedeltà brilla su qualche ciglio. Dario Nicodemì, nuovo Presidente, ha un palpito di riconoscenza.

Autunno 1915. Gli stessi personaggi, nella stessa saletta. Uno (per tutti) dice:

— Sentì, Dario, è necessario che tu ti dimetta. I tempi sono mutati. Non è più possibile che tu rimanga al tuo posto, per il bene della Società. Accanto a me, come consiglio: vattene subito, prendi una scusa qualunque, e sarai nominato vice-presidente onorario.

— E voi? — chiede il Presidente, pensando al patto del '19. — Anche voi vi dimetterete?... No. Che cosa dite? Voi si rimane. Ti dimetti tu solo, e tutto si accomoda.

Mezz'ora dopo, Dario Nicodemì esordiva così, parlando al Consiglio:

« Signori, devo anzitutto comunicarvi le mie irrevocabili dimissioni da Presidente della Società. Le cure dei miei capocomici, capocomici frequenti viaggi, mi impediscono ecc. ecc. ecc. Però, non si accomodi niente lo stesso.

Don Candeloro.

L'INAUGURAZIONE DELLA FIERA CAMPIONARIA DI TRIPOLI

(Fot. La Barbera)



S. E. Casertano, presidente della Camera, si reca alla cerimonia inaugurale.



Alla presenza del Duca delle Puglie, di S. E. Tittoni e del generale De Bono, il sottosegret. alle Colonie on. Bolzon dichiara aperta, in nome del Governo, la prima Fiera Campionaria di Tripoli - 15 febbraio.



Il generale Emilio De Bono, Governatore della Tripolitania, esalta lo sforzo compiuto dal Governo Nazionale per la valorizzazione delle terre della quarta sponda.

LE GIORNATE DELLA RIVOLUZIONE IN PORTOGALLO



Il gen. Souza Dias, capo delle forze rivoluzionarie.



Il ministro della guerra portoghese e il suo seguito, a Gaia presso Oporto.



Oporto: I parlamentari del partito rivoluzionario, bendati, sono condotti alla sede del Governo per trattare la resa.



Una trincea tenuta da borghesi nelle strade di Lisbona.

FABBRICA AUTOMOBILI BUGATTI - Molsheim

Strade d'Alsazia, quasi deserte nel grigiore opaco e diffuso del morente autunno, chi direbbe mai che nella vasta pianura da voi recinta, monotona e torpida anch'essa, possa d'improvviso mostrarsi agli occhi del viandante una cittadella, chiara e laboriosa, il governatore della quale è un italiano?

Vero e intenso fervore di opere l'alietta: chè oltre mille persone vi lavorano; e vi sono officine, case d'operai, parco, lago, pista, minneggio, scuderie meravigliose con bellissimi cavalli, canili per l'allevamento di pregevoli razze, carrozzerie e sellerie doviziose di finissimi oggetti (fruste dal manico intarsiato e arabescato, bardature, selle antiche e moderne, berline di gala che stimolano le memorie nostalgiche del più Rovariano roman-ticismo).

E chi è mai il signore magnifico che qui impera?

Il comm. Ettore Bugatti o, anzi, per esser precisi, l'inventore l'artista il costruttore Ettore Bugatti, quegli stesso che... Ma procediamo con ordine.

Abbiamo sott'occhio un esemplare di copia del contratto, in data del 26 giugno 1902, che i signori De Dietrich e C. (Niederbronn - Alsace) inviavano all'approvazione del signor Bugatti padre, allora domiciliato nella nostra città, in via Marconi, 13.

Il contratto riguarda la partecipazione diretta all'industria delle vetture Bugatti da parte di detti signori, invogliati a ciò dall'aver constatato il successo della vettura Bu-



Comm. Ettore Bugatti.

gatti alla prima Esposizione Internazionale italiana di Milano, nel 1901.

Ettore Bugatti vi conseguiva la Coppa della Città di Milano, come la più alta ricompensa, per giudizio unanime e caloroso di quel giuri composto di personalità cospicue e

quanto mai competenti, tra le quali qui giova notare il Barone di Franchetti, il marchese Del Pozzo e il sig. Ferrante.

L'intervento del padre, in cosa di tanta importanza, era giustificato dal fatto che il figlio Ettore non era ancora pervenuto alla maggiore età.

Dal singolare documento ameremmo rilevare quel tanto che ai lettori non riuscisse discaro.

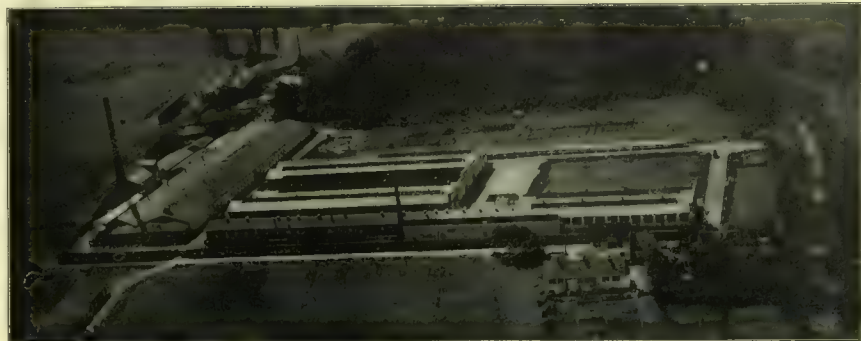
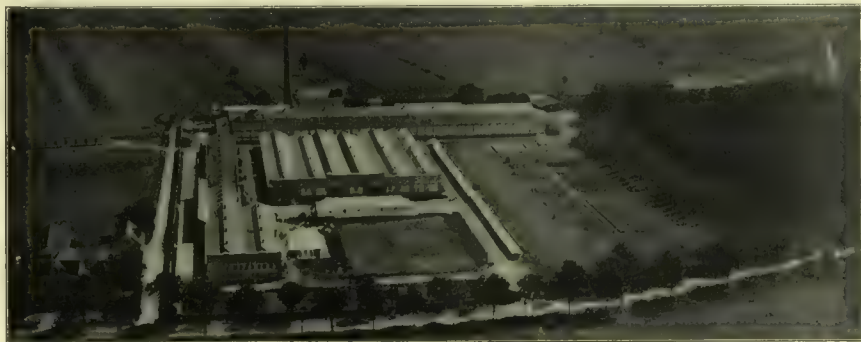
E vorremmo particolarmente riportarne taluni articoli degni di menzione in quanto offrono gli accenni necessari a intendere l'avvio del Bugatti verso gli ottimi destini attuali.

Ma tanto non ci permette lo spazio, e dobbiamo contentarci di offrire talune nostre considerazioni, le quali, se traggono principio dal documento in parola, pervengono a una conclusione che è confronto tra i primordi dell'industria Bugatti e l'imponente sviluppo successivo assunto in breve volgere di tempo.

Senza rifarci a seguire per ordine cronologico il progresso rapido della famosa fabbrica di Molsheim, vogliamo indugiare convenientemente sul nome di Bugatti, intimamente legato a ogni conquista della tecnica automobilistica.

Da un opuscolo de *La vie automobile*, dovuto alla penna di H. Petit, amiamo togliere qualcuna delle considerazioni che ci sembrano migliori.

Ettore Bugatti è l'uomo che — forse dopo il grande Edison — ha conseguito il maggior



Vedute esterne aeree degli stabilimenti.



Salone montaggio chassis.



Salone montaggio motori.



Officina accessori (torge).

numero di brevetti d'invenzione. Alla straordinaria facoltà inventiva egli unisce il senso più raro dell'applicazione pratica. E si pensi, in proposito, come egli, dei suoi brevetti, non si faccia una proprietà esclusiva, ma permetta che più d'una Casa costruttrice francese e straniera liberamente ne fruisca.

Capitardissima tempra d'italiano, pronto e acuto ingegno di straordinaria versatilità, anima di vero artista: ecco le singolari prerogative che di Ettore Bugatti fanno l'uomo dalle fortune meritate e dalle vittorie giustamente conseguite.

La parola « vittoria » ci fa correre spontaneamente la memoria ai trionfi internazionali della vettura Bugatti: la targa Florio, il



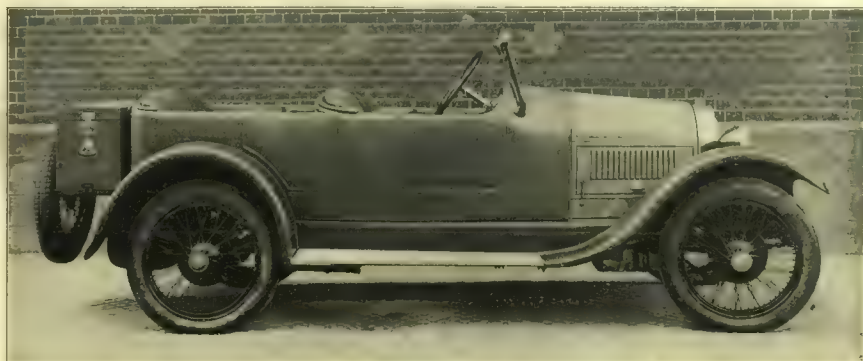
La vettura Bugatti tipo 1898-1901, ai Giardini Pubblici di Milano, per la Esposizione Internazionale 1901.

Gran Premio reale di Roma, il Gran Premio d'Alcaz, il Gran Premio dell'A. C. F., il Gran Premio di Spagna, il Gran Premio di Europa, il Gran Premio di Bologna, il Gran Premio d'Italia, il Gran Premio di Milano, il Campionato dei Paesi latini, e, infine, il Campionato del mondo del 1926, all'Autodromo di Monza.

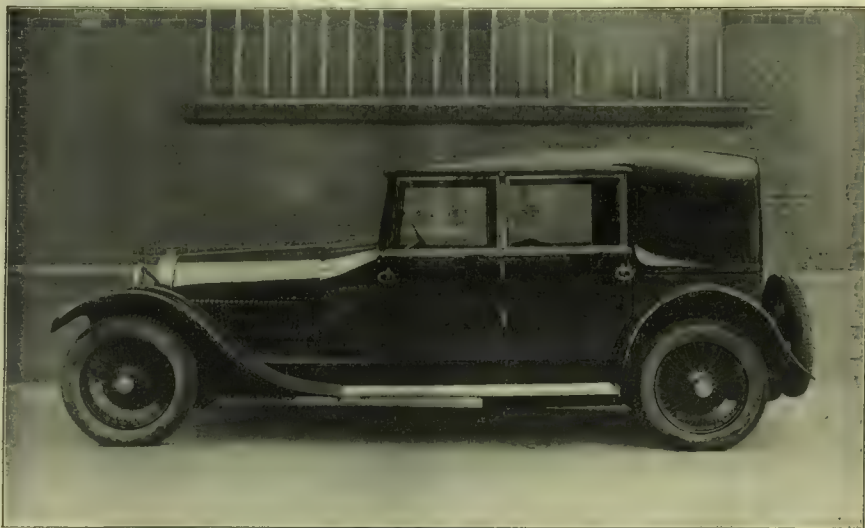
La data del 5 settembre 1926 segna un avvenimento memorabile nella storia della vettura Bugatti che, con felice traslato, qualcuno chiamò il « piccolo fenomeno blu ».

Il nome di Bugatti, insomma, può essere considerato sinonimo di vittoria.

Si pensi, a questo punto, che all'età di 19 anni, quando cioè la maggior parte dei giovani non rie-



Torpedo Bugatti tipo 4 cilindri, 1 litro e mezzo, 4 posti, 1926.



Coupé Bugatti tipo 8 cilindri, 2 litri 1926.

sce a tracciarsi nettamente sotto gli occhi ancora sognatori la mèta decisiva verso la quale seguire un'ascesa meritevole di sacrificio; a 19 anni, dunque, Ettore Bugatti costruiva la sua macchina. Ma prima di porre mano alla concreta opera in metallo, egli volle averla tutta sul tavolo da lavoro, tracciata minutamente su qualche dozzina di fogli.

All'amico o al conoscente che, in quel tempo, fosse capitato nello studio di Bugatti, si sarebbe offerto lo spettacolo veramente inconsueto di un vero atelier d'artista. A quegli, inoltre, Ettore Bugatti non avrebbe mancato di snocciolare, con un entusiasmo tutto giovanile e la calda parola d'un convertitore di folle, la teoria costruttiva dell'automobile progettata. A tal punto giungeva, nel giovane tecnico, l'ardore di dire e di persuadere, da far dubitare se non da vero gli penolasse il cervello verso la mattia.

Ma delle altrui malignità e malevolenze ebbe ragione il Bugatti, particolarmente quando, di lì a qualche tempo, poté dare concreta prova del suo valore, presentando alla perizia e all'ammirazione incontrastata degli automobilisti più scrupolosi il nuovo tipo di macchina uscita dalle sue officine.

L'indole dello scritto ora non ci consente di seguire come vorremmo, secondo un ordine logico e cronologico, lo sviluppo a mano a mano conseguito dall'industria Bugatti, che, in Francia e fuori, ha saputo finora mantenere altissimo il prestigio tecnico e inconfu-

minata la fama. Accenniamo per sommi capi al grande *chassis* otto cilindri che il Bugatti ha recentemente costruito; *chassis* che di gran lunga supererà gli altri del genere. Ma passando a considerare l'idealità quasi lirica del Bugatti, idealità che egli volle e

l'avvenimento, ha da dire: — quell'artista di Molsheim non si smentisce mai.

Ecco un punto in cui le due nazioni latine — potenti per civiltà e volontà di popolo — plaudono unanimi all'opera tecnica che è conquista mondiale, e all'uomo che, idealmente, appartiene a tante nazioni a quante sa simpaticamente imporre il proprio nome e la propria meritata fama.

A proposito di quanto ora veniamo dicendo, citiamo un singolare scritto che vale a vie più chiarire il nostro asserto: vogliamo dire, una lettera inviata al comm. Bugatti dal Sindaco di Molsheim subito dopo la vittoria del citato Campionato del mondo (1926), lettera che, a un certo punto, testualmente dice:

« Nous autres, gens de Molsheim, sommes fiers de voir figurer, à chacune de vos victoires, le nom de notre Ville à côté du vôtre, et formons les vœux les plus sincères de santé et prospérité pour vous et votre illustre famille. »

Se noi avessimo a postillare questo periodo, non potremmo che dire come anche Milano vada fiera di aver dato i natali a un uomo che sa mantenere la responsabilità morale e civile della stima e dell'ammirazione schiettamente e continuamente tributategli, ieri come oggi.

Domani, poi che altre affermazioni del suo nome e della sua nobilissima fatica seguiranno, egli avrà da sentirsi esortato a più ardui cimenti, nel nome delle due Patrie: la naturale e l'adottiva.

M. V. GASTALDI.



I figli di Bugatti alla esemplare scuola del padre.

seppa perseguire fin dalla precoce adolescenza, alacramente e traverso non lievi sacrifici, abbiamo da porre questo italiano audace, questo degnissimo figlio dell'industre e virtuosa Lombardia, in capo alla nostra più schietta ammirazione. E dalla sua dozzina opera, infatti, non trae a sé cospicuo merito anche l'Italia? A ogni vittoria della vettura Bugatti, ognuno in Italia ha da esclamare: — era da aspettarselo, Bugatti è un italiano; — mentre, in terra di Francia, ognuno, magnificando

LA CURA DELLA NEURASTENIA

GIUDIZIO DI TRE GRANDI



Mi sono giovato del-
L'ANTINEVROTICO
DE GIOVANNI con ot-
timi risultati nella nevra-
stenia e anche nella lipema-
nia.

CESARE LOMBROSO

Ho sperimentato l'**AN-
TINEVROTICO DE**
GIOVANNI su malati di
esaurimento nervoso e l'ho
trovato sempre ben com-
posto ed efficacissimo.

GUIDO BACCELLI



**L'ANTINEVRO-
TICO DE GIOVANNI**
è il migliore mezzo per com-
battere la nevrastenia.

PAOLO MANTEGAZZA



L'Antinevrotico De Giovanni

è iscritto nella Farmacopea Ufficiale

A GAZZONI & C. - BOLOGNA

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA



PROSSIME PARTENZE

Linea di gran lusso NORD AMERICA EXPRESS

"DUILIO"

11 marzo - 20 aprile da Genova
12 marzo - 21 aprile da Napoli

"COLOMBO"

16 marzo - 26 aprile da Genova
17 marzo - 27 aprile da Napoli

"ROMA"

29 marzo - 3 maggio da Genova
30 marzo - 4 maggio da Napoli

Linea di gran lusso SUD AMERICA EXPRESS

"TAORMINA"

4 marzo da Genova
5 marzo da Napoli

"GIULIO CESARE"

15 marzo da Napoli

"RE VITTORIO"

3 aprile da Genova

"P.^{ssa} MAFALDA"

15 aprile da Genova

In allestimento **"AUGUSTUS"** 32.500 tonnellate
La più grande motonave del mondo

Per il Centro America - Sud Pacifico

"NAPOLI"

17 marzo da Genova

Per l'Australia

"PALERMO"

8 aprile da Genova - 10 da Livorno - 11 da Napoli

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi a tutti gli Uffici ed Agenzie in Italia e in tutte le principali città dell'Estero.

L'EREDITÀ, NOVELLA DI MILLY DANDOLO

Quando uscivo dalla casa tetra, guardavo in quel gloriosa ammirazione il sole e gli alberi, l'erba fiorita e le fontane. Non avevo niente, e così ero abituata a godere di poco. Avevo anzi, da molto tempo, un solo giocattolo: una grande bambola di cartone lucido a colori, che teneva in mano una tazza fumante sulla quale era scritto «Cacao Suchard». La grande bambola era stata regalata da un commesso viaggiatore in dolciumi alla vicina Giuditta, e Giuditta l'aveva regalata a me, in cambio di qualche piccolo favore.

Giuditta era vecchia e malata. Aveva posseduto una piccola drogheria, e aveva passato quasi tutta la sua vita dietro al banco. C'era anche vendita di liquori: e spesso la gente faceva chiasso, bevendo. Giuditta rideva, perché era allegra, anche in tarda età. Poi non aveva più potuto camminare, ed era venuta una nipote maritata, a condurre la bottega. Giuditta restava sempre seduta a fare i conti. Un giorno aveva cominciato a fare i conti il marito della nipote, e Giuditta era passata nello stanzino dietro la bottega, vicino al deposito della benzina; e versava la benzina nella bottiglia del compratore. Poi non aveva più potuto abbassarsi ed alzarsi facilmente, e si era ritirata nella sua cameretta, in fondo, sul cortile. Era vecchia e malata, ma spesso, rideva gaiamente: spesso anche, piangeva per nulla. Era piccolina e grassa, con la testa rotonda e gli occhi vivaci. I nipoti dicevano che aveva amato i liquori, quindi stava in bottega, e ora pagava caro il suo vizio. Dicevano ch'era un po' pazza.

Io non ne ho accorgere. La mia casa guardava nel cortile, dove guardava pure, al piano terreno, la finestra di Giuditta. Io giocavo sola in quel cortile, e ogni tanto salivo su un pietrone, mi aggrappavo all'inferriata, e salutavo Giuditta; c'era nella camera, quasi come nella bottega, un odore di spezie.

La vecchina era sempre a letto, quasi al buio; la stanza era umida, ma pulita; del resto, anche la mia casa era buia e umida; e io non stavo male con la vecchina; anzi, mi faceva piacere ch'ella fosse contenta di vedermi.

Le rendevo qualche piccolo servizio; una volta mi mandò in chiesa, a prenderle una boccettina d'acqua benedetta; un'altra volta mi dettò una letterina da portare a una donna del paese. Io scrivevo già abbastanza bene, con una grossa scrittura chiara, senza sbagli d'ortografia; ma non compresi che cosa la vecchina intendesse comunicare alla donna. E quando le portai la letterina, la donna rise.

Io mi sentii molto umiliata, e non dissi nulla a Giuditta. Al mio ritorno ella mi diede una chiave che teneva sotto il guanciale, mi fece aprire un cassetto, mi fece trovare, in mezzo a vecchi abiti odorosi di cannella e di garofano, la bambola del «Cacao Suchard». Fu la mia prima bambola, e, se ben ricordo, l'ultima.

Rimessa la chiave sotto il guanciale, la vecchina Giuditta mi guardò sorridendo; era chiu, dopo questa prova di fiducia e dopo il ricco dono, che Giuditta mi amava. Io pure le sorrisi; e da quel giorno portai nella sua camera i pochi libri che possedevo: una raccolta di antiche fiabe, il libro di Bertoldo, e le poesie del Fusinato. Avevo letto anche «Margherita Fusterla», ma di nascosto; e mi ripromettevo di rubare il romanzo un'altra volta, provvisoriamente, alla vecchina su Clementina, per leggerlo a Giuditta.

Leggevo a voce alta, chiaramente, e Giuditta mi ascoltava, beata. Agli ultimi versi di «Suor Estella», io singhiozzavo; e grosse lagrime scendevano sul volto rugoso della mia amica. La finestra del cortile era chiusa, perché nessuno udisse.

Certo io doveti sembrare a Giuditta una

bambina straordinaria. Cominciò a raccontarmi cose della sua vita ch'erano certo gravissime, ma che non mi parvero tali, anche perché non le capivo. Ma accennavo di sì col capo, ogni tanto, gravemente, come fanno le donne anziane. Ella mi raccontò anche varie cose riguardanti suo marito, ch'era morto tanti anni indietro; queste cose mi sbalordirono addirittura. Qualche frase ricordo anche adesso, ma non oso ripetere, perché temo che la memoria mi tradisca: o forse Giuditta non si spiegava.

Un giorno ero in cortile; Giuditta mi sentì e mi chiamò. Andai subito. Era quasi seduta, appoggiata a due guancialiritti contro il legno tarlato del letto.

— Chiudi la finestra — mi disse a bassa voce, mettendomi un dito sulle labbra.

Obbedii. Mi fece anche sedere accanto a sé, più vicino del solito. Certo aveva qualche cosa assai grave da dirmi.

— Mia cara bambina, — ella disse sforzandosi a portare verso di me la povera persona malata — devo dirti che io sto per morire.

La vecchina Giuditta parlava sorridendo, il suo pallido volto rugoso non era più sciupato del solito: così io non mi spaventai, e dissi anche qualche parola di protesta.

— No, — ella riprese sorridendo — io sto per morire. Ma non importa, non me ne dispiace. Non è divertente andare avanti così. Mi dispiace per una cosa sola; ma tu mi aiuterai. E per questo ti voglio dire il mio segreto.

Il mio viso ansioso si curvò verso il letto.

— Mia cara bambina, — ella disse con semplicità — io sono molto ricca.

Credo che in quel momento i miei occhi spalancati non fossero più piccoli delle due tazzine da caffè posate sul cassetto, vicino alla statuetta della Madonna.

— Sì, io possiedo molto denaro, — riprese

(Vedi continuazione a pag. xii)



PETROLINA LONGEGA

(Marchio e nome depositati)

DIUTROQUE LA PORFORA ARRESTA LA CADUTA DEI CAPELLI

L'uso giornaliero dà ottimi risultati, tali da farla preferire a qualsiasi altra Lozione per capelli

Chiedetla nelle migliori Profumerie, Farmacie, Drogherie e Sale di toelette

DITTA ANTONIO LONGEGA - VENEZIA

REMINGTON
PORTATILE
CESARE VERONA
TORINO
E PRINCIPALI CITTA'

SOCIETÀ

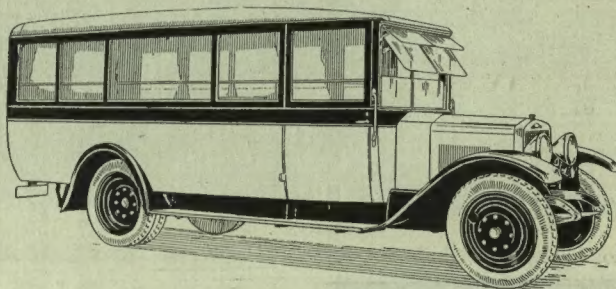


AUTOMOBILI

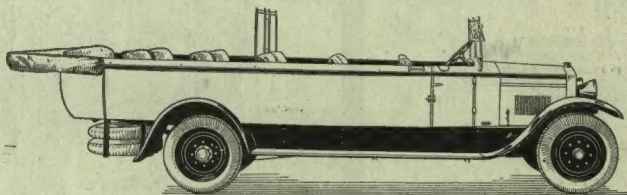
TORINO - CORSO FRANCIA, 140-142 - TORINO

NUOVI AUTOCARRI MODELLO 1926 - TIPO 47 C.

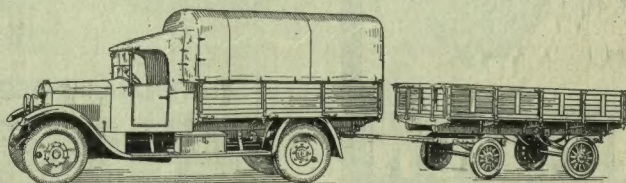
Portata oltre Kg. 3000 - Tre lunghezze di telaio - Velocità 65-70 Km.



AUTOBUS (Posti 23)



TORPEDONE (Posti 28)



AUTOCARRO PER MERCI

AGENZIE IN TUTTE LE CITTÀ D'ITALIA

I° Concorso Internazionale "SALTERIO"

Creazioni artistiche disegni per cravatte

PREMI Lire 100.000

COMO, Maggio 1927

Gli artisti italiani ed esteri sono invitati a collaborare con la S. A. Manifatture Seriche "SALTERIO", banditrice del Concorso, per la creazione di disegni artistici da riprodursi su stoffe in seta per cravatte.

I° Premio Lire 20.000 II° Premio Lire 10.000

III° Premio Lire 5.000 IV° Premio Lire 3.000

ed altri premi da Lire 2000 e Lire 1000

GIURIA

PRESIDENTE,

On. Dott. CORRADO RICCI, Senatore del Regno

Donna MARGHERITA SARFATTI - RENATO SIMONI
On. GUIDO MARANGONI - Comm. GUIDO RAVASI
Grand'Uff. TONDAI Presidente Federazione Serica Italiana
Dott. SALTERIO, Industriale, Como - Dottor JOSEF HOFFMANN, Vienna, Berlino - Prof. TIBERIUS GEROVICH, Budapest - Mr. SELWYN BRINTON, Londra - Prof. JOSEPH DUREUX - Scuola Naz. Belle Arti, Corso disegni per Tessuti, Lione.

Segret. GUIDO CASSI, Viale Piave, 15 Milano, al quale gli interessati dovranno rivolgersi per qualsiasi informazione e per la richiesta del bando di concorso.

Nuova
Calza per varici

"OCCULTA"

In tessuto a maglia
senza fili elastici.

Morbida - Lavabile
Invisibile sotto le calze
comuni più fine
dà alla gamba una linea
perfetta.

Alcune nostre specialità:

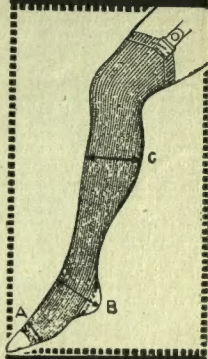
Cintura e Reggipetto Riduttivi
"MADAME X"

in pura gomma elastica, fabbricati secondo i principi scientifici del massaggio.

LOVERS FORM CORSET

busto e reggipetto in un sol pezzo.

CALZE PER VARICI
"OCCULTA"
BREVETTATE



MISURE DA FORNIRE

-A-B-C-

A GAMBA NON GONFIA

OPUSCOLI GRATIS

RAPETTI & QUADRIO - MILANO

SEDE: Foro Bonaparte, 74

FILIALI: Via Victor Hugo, 4 - Galleria De Cristoforis (Corso Vitt. Em.)

Articoli di gomma - chirurgia - merceria igienica

AN/EPOLCRO ARZIO

CA/FA FONDATA NEL 1857

BUITONI



PASTINA GLUTINATA

CA/FA FONDATA NEL 1857

AN/EPOLCRO ARZIO



caramelle

Talmonia

creme deliziose entro
gusci di zucchero vanigliato

UNICA

UNIONE NAZIONALE INDUSTRIA CIOCCOLATO AFFINI

(Continuazione, vedi pag. 12)

la vecchia, animandosi — ma nessuno lo sa, io ho nascosto il mio patrimonio con molta cura, perché nessuno me lo porti via. Ma quando morrò... Sì, quando morrò io lascerò quel denaro a una persona, perché ne faccia tutto quello che io vorrei fare. Sì, cara bambina: tu sei intelligente, sai leggere tanto bene, e capisci le cose difficili. E per questo io ti lascerò il mio denaro.

Il mio viso ansioso sfiorava quasi il viso della vecchia.

— Come volete, Giuditta — dissi con voce soffocata. — Ma ditemi che cosa devo fare con questo denaro.

Io non avevo desideri, perché non sapevo che cosa ci fosse nel mondo, oltre il mio grigio cortile; e del resto, chi amavo, il sole e l'acqua e gli alberi, erano miei. Non pensai nemmeno a desiderare che quel denaro (o solo una parte) potesse diventare mio.

— Bisogna fare molte cose — disse la vecchia Giuditta, sorridendo. — Bisogna fare tutto quello che non c'è in questo mondo. Io desidero, specialmente, fare delle case, delle grandi case chiare, al sole, con dei terrazzi pieni di fiori, e dei piccoli giardini per chi abita al pianterreno...

Il mio cuore sussultò. Senza dubbio, era stupenda l'idea delle case al sole e dei giardini! — E poi — riprese Giuditta — tu andresti ad abitare in una di quelle case; e tutta la gente che non ha nulla: il maestro, la lavandaia, il vecchio Domenico, i bambini della Lucia, il povero Luigi...

La vecchia Giuditta nominò moltissime persone, alcune delle quali non conoscevo. C'è molta gente, infatti, che non ha nulla.

— Poi — riprese — bisognerà fare delle grandi trattorie, dove tutti vadano a mangiare, spendendo poco, quasi niente... Poi ci vogliono degli orti, delle stalle...

Era magnifico, veramente, il progetto della vecchia Giuditta.

— Tante cose si possono fare — ella disse, con un leggero sospiro. — Tu farai questo, bambina?

— Ma certamente — dissi con entusiasmo.

— Ricordati che è un segreto — ella aggiunse, tutta seria, mettendosi un dito sulle labbra. — Domani parleremo ancora.

Quella sera, e gran parte della notte, non potei che pensare all'eredità di Giuditta, e alle grandi cose da farsi. Immaginavo anche molte altre costruzioni, un po' fantastiche, ma tutte utili e bellissime. Poi c'erano miserie da sollevare, gioie da procurare.

— Credete — dissi il giorno dopo a Giuditta — credete che si possa mandare del denaro alla Teresa che è andata in America da suo marito, e scrive che hanno fame?

— Ma sì, ma sì — affermava Giuditta, sorridendo.

Poi parlò anche di un ospizio per i bambini dei poveri, e una villa con tutti i libri del mondo, per quelli che si divertono a leggere.

Parlavamo sottovoce, lungamente, sorridendo. Ella era contenta e sicura di me. Un giorno mi disse:

— Avrei potuto parlare di questo a Domenico, che è buono, e qualche volta viene a trovarmi. Ma è vecchio, e forse morrebbe prima d'aver finito...

Il vecchio Domenico era il padre del materasso, che spesso portava i materassi in cortile, per non lavorare nella bottega buia. Ma Domenico era vecchissimo, non lavorava più, e guardava coi piccoli occhi quasi spenti le bacchette che battevano la lana e la sollevavano in aria pulita e leggera.

— Io farò tutto — dissi con semplicità. — Un mattino, mentre andavo a trovare la mia amica, i parenti mi respinsero e mi dissero ch'era morta.

Sedetevi sul gradino del cortile, muta e spaventata, incapace d'allontanarmi di più.

— Lasciatemi entrare! — gridai ad un tratto, balzando in piedi. Avevo ricordato l'eredità, l'obbligo che avevo accettato, il gran dovere da compiere.

Nessuno mi lasciò entrare, nessuno venne a chiamarmi, a portarmi la grossa busta con l'eredità di Giuditta.

— Easi le hanno preso tutto! — singhiozzavo rabbiosamente, guardando la nipote che sbatteva il tappeto fuori dalla finestra della camera, dopo il funerale. Risoluta a tutto, riuscì ad entrare. La nipote scoppiò e spolverava. Ah, se avessi potuto cercare nei cassetti! Azzardai una frase strana.

— Giuditta era ricca — dissi alla giovane donna che ora toglieva da un cassetto gli abiti odorosi di spezie.

Ella mi guardò.

— Eh, la bottega — disse. — Ma tutto l'oro è impegnato; e chi lo riprende? Di questi stracci si faranno duecento lire, sì e no.

Io fui così che mentiva. L'auri in silenzio, sedetti in cortile, su un pietrone. Il vecchio Domenico uscì poco dopo, e sedette vicino a me; i materassi lavoravano in casa al fresco.

Forse il vecchio sapeva qualche cosa? Egli aveva, e guardava gravemente il muro di fronte a noi, alto e grigio. Forse Giuditta aveva cambiato idea, l'ultimo giorno, e gli aveva dato il denaro?

— Giuditta era ricca — dissi con fermezza. Ma il vecchio continuava a guardarmi gravemente il muro di fronte. Forse era sordo.



Per molto tempo aspettai che una mano ignota mi portasse la grossa busta col denaro di Giuditta, e mi incaricasse, una voce ignota, di compiere la volontà della defunta. Ci volle molto tempo per convincermi che la vecchia donna era pazzo. O forse, proprio interamente, non me ne convinsi mai; e spesso immagino quel che potrei fare con la meravigliosa eredità, e mi diverto, e mi commuovo.

Mi parve anzi in certi momenti, e mi pare ancora, di toccare qualche briciola di cortile; e quel poco che ho fatto, e che farò per gli altri, mi pare d'averlo fatto e di doverlo fare solo con l'eredità di Giuditta.

E non so se sia una gioia o se sia una pena il pensiero che quel denaro sarà l'unico patrimonio che lascerà un giorno a mio figlio.

MILLY DANDOLO.

EUGENIO GARA, redattore capo.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI.

THE POPOFF

IL MIGLIOR THE RUSSO ORIGINALE

Trovati nei più fini negozi
Esigete la marca di fabbrica
DITTA E. ZINI - GENOVA

E. FRETTE & C. MONZA

BIANCHERIE - CORREDI

CATALOGO - GRATIS - a RICHIESTA

Polvere di Riso LICIA

del Dott. ALFONSO MILANI

La migliore perché

INVISIBILE - ADERENTE - IGIENICA

Chiedetela nei principali Negozi

Soc. An. Dott. A. MILANI e C. - Verona

LA TORTA DI MELE

rom. di ANNA FRANCHI

Disol Lire.

Vera Acqua di Ninon

Tullimano di gioventù ed eterna bellezza

Lanugine di Ninon

Vulva e istantanea il viso. In tutte le stoffe.

Depilatorio delle Sultane

Sparizione delle pelurie e dei peli superflui.

Succo sopracigliare di Ninon

Profondità ed espressione dello sguardo

Esodorale

Contro qualsiasi traspirazione indolente

Profumeria NERONI, 31, Rue de la République, PARIGI

Se ne fa tutti i grandi Magazzini e Farmacie d'Italia

Frutto lassativo

contro LA

STITICHEZZA

Imbarazzo gastrico e intestinale.

TAMAR INDIEN GRILLON

23, Rue Pavée, PARIS

Esposizione di Torino 1911 - Fort Colombo

FRANCOBOLLI

100 lire, Colored Inlay	L. 5
100 lire, Perforated	L. 5
50 lire, Roma	L. 15
100 lire, Milano	L. 15
100 lire, Ost. Il. (San Marino-Franco)	L. 25
100 lire, di tutti i paesi	L. 15

COMPRA - CAMBIO - ARRETRATI. Parla in più.

Catalogo gratis ad ogni equivalente.

Trattato Casa A. BELLAFFRÈ - TORINO

Via Roma, 28 - Telefono 67-250.

Potete Dimagrire

Fate presto se non volete che il grasso vi invada e vi condannai quindi ad un martirio fisico e morale. Ricordatevi sempre di questo: l'obesità non è però un male incurabile al quale bisogna rassegnarsi. Contro questa malattia esiste un rimedio efficace, certo, e sempre senza pericolo. Le

PILULES GALTON

queste meravigliose pillole, agiscono immediatamente sul grasso superficiale delle gambe, della nuca, del dorso, del ventre, delle anche, ecc. A base di piante esse sono non solo nocive, ma benefiche per la salute. Non rassegnatevi dunque più al martirio dell'obesità. Vivete come chiunque potrà ricattare e scuotere, salute, gioventù, prendendo semplicemente le PILULES GALTON.

J. Reitz, pharmacien, 45, rue de l'Échiquier, Paris.

Il Baccio: L. 30,00 antipasto, spedito franco. (Non si hanno spedizioni contro assegno).

DEPOSITI: Farmacia Zambellotti, Piazza San Carlo, 5, MILANO - Farmacia Tettini, 70, RIMINI - Farmacia Manzoni, Via di Pietra, 91, ROMA - Farmacia Lanciotti, Piazza Municipio, 10, NAPOLI - e in tutte le principali Farmacie.

FRIEDRICH - POLYTECHNIKUM

Scuola Superiore Professionale

della città di CÖTHEN (Anhalt) - Germania

Materie d'insegnamento:

1. Costruzione macchine e ingegneria civile.
2. Elettrotecnica (Elettrotecnica generale, Tecnica delle segnature a distanza).
3. Chimica tecnica (generale, Elettrochimica, Fototecnica, Tecnica dei gas, Tecnica degli aerei).
4. Tecnologia (Metallurgia, Ceramica, Tecnica dei costrutti, del vetro, del ferro smaltato, della carta).

Prospetto delle lezioni gratis a richiesta.